COMEDIA
DI GIOVANBATISTA GELLI
Accademico Fiorentino.

NVOVAMENTE RISTAMPATA.

IN FIORENZA
Appresso i Giunti. 1566.

ALL'ILLVSTRISSIMO S. EMOLTO R. DON FRANCESCO DI TOLLEDO

Signor suo osseruandissimo.

E molte, & rare virtu, Illustriss. & molto R. S. mio, che per fama ho sempre vdito risplendere in V. S. R. non meno atte forse ad illustrare la sua nobilissima casa di Tolledo, che sia quella, a nobilitare V. S. R. Et l'honesto, e lodeuole amore appresso, ch'ella dimostrò portar' à virtuosi componimenti Toscani, & particolarmente della lingua Fiorentina, giudicandola (com'è il vero) tenere il principato tra le molte Toscane, in quel modo proprio, che l'Attica in tra le Grece, il giorno, che presente lei, lessi la mia Sporta all'Eccellenza del Duca di Firenze mio Illustrissimo Sig. & liberalissimo padrone, mossero & accessero di maniera l'animo mio d'acquistar' la seruitu di quella che io ho sempre desiderato insieme, & cercato, del modo di fargli cònòscere apertamente quale egli è, ma nòn hauendò per anchora hauuto

uuto occasione de poterlo fare, come a V. S. R. debitamente si conuerrebbe, ne ho finalmente preso vna secondo il mio bisogno, la quale se ben non mi seruirà a farle seruitio alcuno, discuopre almeno che volentieri lo farei, quando la fortuna in cio benigna mi si dimostrasse. Et questa è, che douendo io comandato dalla necessità publicare questa mia Sporta: per non lasciarla andar cosi rotta, & malconcia, come io intendo ch'ella è, per essere stata rimessa insieme, dalle parti di quegli che la recitorno, ho voluto valermi dell'honorato nome di V. S. R. persuadendomi, che se quella si mostrò pronta nel difenderla contro ad alcune obiettioni, che ingegnosissimamente le furon quel giorno fatte da S. E ella molto maggiormente l'habbia a fare contro a qualunche altro, che a torto, o poco consideramente biasimare la volesse, si come di gia hanno fatto alcuni dicendo, & questo nome Sporta essere troppo volgare, & basso, & la sporta ancora non essere molto atta a serbar danari, e che il discorso di Ghirigoro circa a martiri, non pare interamente a proposito, e che troppo lunge lo mandassi a nascondere la Sporta à Rinti, ch'egli pena troppo poco a tornare, & finalmente che questa mia lingua, non è vera Toscana, o cortigiana, che se la voglion chiamar

chiamare, qua'forestieri, che ci hanno voluto terminare le parole, & insegnare parlare la lingua nostra, facendo prima Italiani, & Toscani, che Fiorentini stessi, & non s'accorgendo quanto sieno da esser giustamente ripresi, a biasimare il volgare Fiorentino, & ingegnarsi il piu che possono di scriuere sempre in quello. A i quali quando mi e occorso ho risposto, che quanto io ho fatto della Sporta, io l'ho rittratto come dicono i pittori di naturale, & harela per la medesima cagione potuta ancor chiamare la fiasca, per ciò che duoi tenere, & nascondere danari in simili cose ho ritrouato. Il nome, de quali & per non offendere la casa dell'vno, che è morto, che vsaua la sportellina, credo per facilità del portarsegli alcuna vola dietro, & per non fare ingiuria all'altro, che è viuo & ancora gli tiene & trasporta in vna fiasca di stagno, volentier mi taccio. Hor se questo è fatto seguito, & è noto a molti, perche debb'io esser biasimato del nome, non essendo egli honorato di sua natura? Et se non l'ho preso deriuato da lei, auiene che i deriuati, in questa nostra lingua, non pare che habbino questa gratia, ch'eglino hanno nella Latina. Del lungo ragionamento de mar tiri, che fa Ghirigoro, sono state cagione le vane superstitioni de gli huomini, le quali sono co-

se tanto semplici, & stolte, che (come si dice volgarmente fra noi) farebbono favellar i morti. E quando questo non basti, scusimi gl'infiniti essempli di Plauto, ilquale io ho il piu, ch'io posso imitato, c'ha sempre cerco i luoghi da rallegrare, & muouere a riso, & in quegli si è lungamente disteso, auuenga che'l diletto, debba essere compagno dell'utile, in cosi fatte poesie. Et se dipoi lo mandai da san Friano a Pinti: lo feci perche volendo, che fossi appostato da da Franzino, veduto da gli spettatori, hauendosi ella a recitare, pareua conueniente cosa, cauar la scena del di la d'Arno, & farla nella piu frequentata parte di Firenze, accioche nel parato si potesse di poi tor quella, & non si hauesse a tor Camaldoli. A coloro che dicon, che Ghirigoro non puo tornare in cosi poco tempo da Pinti, non voglio io rispondere, perche non considerano, che in mezzo vi corre vn'Atto: & oltre a di questo, che in vna Comedia, la quale dura vn due hore, è lecito eappresentar tutto quel che si puo fare in vn giorno. Et finalmente quanto alla lingua ho io risposto, che io ho vsato quelle parole, ch'io ho sentito parlar tuttol giorno a quelle persone, che io ci ho introdotte, e s'elle non si trouono in Dante, o nel Petracha nasce che altra lingua è quella che si scriue nelle cose alte, e leggiadre, e al

tra

tra è quella che si parla familiarmente, si che non sia alcuno che creda, che quella, nella quale scrisse Tullio, sia quella, ch'egli parlaua giornalmente. Et se elleno non si trouano ancora tutte nel Boccaccio, il quale pur molte volte scrisse nelle sue Nouelle, cose familiari, auuiene, perche le lingue insieme con tutte l'altre cose naturali, continuamente senza corrompersi al tutto si variano, & mutano. Per la qual cosa non debbo essere ripreso, hauendo vsato quelle parole, che s'vsono hoggi. Queste sono le ragioni molto illustre, & R. S. mio, con lequali mi sono difeso, con quegli, che ho potuto parlare: so che a V. S. R. non ne mancherà delle molte piu efficaci, & potenti, con quegli che fuora delle mie orecchie mi biasmeranno. Piglia adunque V. Sig. R. di buon animo la mia protettione, insieme con la Comedia, e quella prego habbia in quel luogo, che si tengon le cose de' piu cari, & piu deuoti seruidori, come sono io di quella, alla quale baciando humilmente le mani, quanto piu posso deuotissimamente mi raccomando. Di Fiorenze il dì 15 di Febrario.

Giouan Batista Gelli, Academico Fior.

COMEDIA DI GIO. BATISTA GELLI, Accademico Fior. chiamata

LA SPORTA.

PROLOGO ET ARGVMENTO.

Considerando l'autore, nobilißimi spettatori, quanto sia pericoloso il sotto porsi al giudicio del vulgo, haueua deliberato di non far mai cosa, che hauesse a vedersi publicamente. Pure essendo da certi amici suoi molto stimulato, si messe a tessere la Sporta, che hoggi vedrete recitare, senza curarsi (per essere sempre auuenuto così a chiunque ha fatte Comedie) che ella gli hauesse a esser biasimata: Percio che eglino gli hanno fatto chiaramente conoscere, che solamente tre sorti di huomini sono quelle, che sogliono biasimare. Delle quali due ne stima egli assai, & della terza non tiene vn conto al mondo. I primi son quegli, che conoscendo i deffetti delle cose biasimano con qualche ragione; la riprensione de quali (che così piu tosto che biasimo mi par di chiamarla) hanno sempre gli huomini bene hauuta cara: perche sempre s'impara da loro: il che ciascuno di sana mente sempre desidera. I secondi son quegli, che biasimano, moßi solo dall'inuidia, & di hauere assai di q̃sti sarrebbe molto desideroso l'Authore, come

quel, che sa, che l'huomo non porta mai inuidia ne a gli sgraziati, ne a quelgli, ch'e' giudica essere da meno di se. La qual cosa conoscendo Temistocle Ateniese, di non hauer huomo, che lo inuidasse, nella giouentu sua amarante gia si doleua. De gli vltimi, che sono quegli, che biasimano per ignoranza, non si cura egli punto: perche e' sa molto bene, che questi cotali non seruono al mondo, se non per fare numero, & ombra; & appresso, che i cibi non acquistano ne lode, ne biasimo, quando da coloro, c'hanno guasto il gusto sono lodati, o biasimati. Non a voluto l'Autore lasciare di dirui queste sue fantasie, anchorche e' pensi, che questa sua habbia per auentura a essere mãco biasimata, che Comedia si sia fatta a'tempi nostri. Nõ gia per che ella sia miglior dell'altre, ma perche e si rẽde certo, che tutti voi (eccetto però quei secondi) considererete, che gliè marauiglia, ch'e' n'habbia fatto tanto, hauendo tutto'l giorno a combattere con le forbice, & con l'ago, cose che se bene sono strumenti da donne, & le muse son donne, non si legge però, ch'elle fussino mai adoperate da loro; Et per questo non vuole affaticarsi a scusaruela punto; ma vuol ben rispondere a quegli, che dicessero, che egli ha tolto a Plauto, & Terentio la maggior parte delle cose che ci sono, che tutto quello, ch'egli ha imparato da loro, & ha fatto quello a loro, ch'eglino similmente fecero a Menandro, & a Cecilio, & a quegli altri comici antichi, Si che ne eglino si possono dolere, se e' camina per quella via, che essi gli hanno insegnata, ne voi ancora ne lo potete a ragion biasimare. La comedia, per

non essere elleno altro, ch'uno specchio di costumi del la vita priuata, & ciuile, sotto vna imaginatione di verità, nõ tratto da altro che di cose, che tuttol' giorno accaggiono al viuer nostro. Non ci vedrete riconoscimenti di giouani, o di fanciulle, che hoggidì non ne occorre: percioche o per i tempi, che cosi n'apportino, o per le mescolenze dell'una natione con l'altra le genti sono diuentate tanto astute, che santa Anfrosina non istarebbe piu cinque anni frate, che quei padri nonsi fossero accorti s'ella fusse maschio, o femina: ne santo Alessio diece anni sotto vna scala senza essere da suo padre, & da sua madre riconosciuto. Il luogo oue ella s'infinge è Firenze vostra. Et questo ha fatto l'Autore per due cagioni, l'una perche ei nõ saprebbe elleggere luogo doue ei credesse che a voi, & a lui piacesse piu la stanza: l'altra, perche la maggior parte de' casi, che voi vedrete sono a suo tempo corsi, & forse corrono in Firenze: & quando bisognaße vi saprebbe dire a chi, & come. Di silentio nõ vi ricerca egli, che non vi ha per si indiscreti, essendo egli non che a proposito, ma necessario; che bisogni richiederui dissimil cosa. Il nome della Comedia è la SPORTA, & è cosi detta da vna sporta di danari, che vn certo Ghirigoro de' Macci trouò già nel dasfare vn suo casolaraccio, & temendo, come fanno il piu de' uecchi, che chiunche ci vedeua non gliè la togliesse, in vari luoghi la nasconde. La quale al fin trouata da Franzino seruitore d'Alamanno Cauicciuli, che haueua ingrauidato al detto vecchio vna figliuola, & datale la fede di torla per moglie, serue per do

ta di quella, & scuopersi il parentado con sodisfattione di ciascuna delle parti. Ma ecco di gia fuora il vecchio della Sporta. Io vo leuarmi di quì, acciochè egli sospettando forse, che io non glie la volessi torre anche io, non vi si lenaßi dinanzi innanzi al tempo.

LE PERSONE DELLA COMEDIA.

Ghirigoro de Macci vecchio.
Brigida serua di Ghirigoro.
M. Laldomine vedoua.
M. Lisabetta vedoua.
Franzino suo seruidore.
Alamanno Cauicciuli giouane.
Lucia serua di M. Lisabetta.
Lapo Cauicciuli vecchio.
M. Gineura sua sorella vedoua.
Gherardo fattore di Monache.
Vn Fattorino d'una bottega.
Berto seruidore di Lapo.
Polo zanaiuolo.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Ghirigoro, & Brigida.

Ghi. VORA *fuora* Brigida, *fuora dich'io non odi tu? Guarda com'ella si muoue: & se e'non par proprio ch'io non dica a lei.*

Bri. *V, che domin sarà, e voi gridate, che voi parete proprio vn'arrouellato.*

Ghi. E *tu mi par vna sciagurata, guarda come la bestia risponde altrui.* Io *dico ch e tu esca di costesto vscio.*

Bri. E *doue volete voi che io vada?*

Ghi. *Fuor di casa: qui nella via.*

Bri. E *a che fare?*

Ghi. *Vedralo poi.* Io *t'harò forse a render ragione di quel ch'io vo fare.* Di*auol ch'ella si spicchi da quell'uscio.*

Bri. *Eccomi fuora, horsu.*

Ghi. *Deh pon mente come la spiritata guarda altrui a trauerso, et come ella strabuzza quegl'occhi di struzolo, che credi tu vedere?* Di*auol ch'ella si muoua.* V*e s'ella non par proprio vn'oca.* E *che si che io ti giro vna mazzata sulla testa, il piu diritto che io so, che io ti fo vscir di passo.*

Bri. *Deh sta a vedere, che cosa sarà questa.* E *che volete voi ch'io faccia?*

Ghi. *Va vn po piu là, & volgi gli occhi incolà: & s'io non*

ti chiamo, non ti volgere in quà se tu non vuoi, che io ti rompa la testa.

Bri. Eccomi volta, se e non s'ha a far altro, faccianco. *Ma io vo innanzi andare a stare in presso che io non dissi, che hauere a cõtentar questo vecchio fantastico*

Gbi. *Che borbott'ella da se la sciagurata? oh come è ella vitiata. Io le cauerò quegli occhi di testa, che ella non potrà così veder cio che io fo. Odi vn po me* Brigida.

Bri. *Che farò.*

Gbi. *Io voglio ire insino in casa, non ti partir di costì fino a che io torno, & non ti muouere altrimenti, se tu non vuoi, che io ti carichi di mazzate. Io non credo che fosse mai la piu astuta vecchia di questa; così foss'ella impiccata, come s'è auueduta de danari che io ho trouati: Et per questo m'è entrato vn sospetto, ch'io non adrei fuora, & non farei cosa, che stessi bene, se io non tornassi a vedere, se e sono doue io gli na scosi.*

Bri. *Per mia fe ch'io non so quel, che da forse vn mese in qua s'habbi questo vecchio mio padrone, che e par diuentato mezzo pazzo, sì è infantastichito, se e fosse più giouane, io dubiterei, che vna di queste feminaccie, non gli hauesse fatto qualche malia, ei non escie quasi piu fuora, & tutto di se ne va per casa di giu, et di su. Et hor mi caccia di sala in cucina; hor di cucina in sala: hor non vuol, ch'io vadia in camera, hor non vuol ch'io vadia nell'horto: in modo, ch'e non par che e sappia, ne quel che vuol ch'io faccia, ne quel che vo glia far egli Se e non fosse così fuor del ceruello, e si sarebbe hor amai aueduto come la sua figliuola e gros*

sa

sa: & non passerà forse domani, che ella partorirà: che di gia ell'ha cominciato a nichiare: io l'ho fatta star in camera il piu che io ho potuto, dicendo pur che ella si sente male, et tiene di ritruopica, & egli per la sua miseria, non ci ha mai voluto mandare vn medico, che la cosa si sarebbe scoperta, basta che ci dice, che la dieta è quella, che la guarirà; & gia son duoi mesi, che non ci ha mai comperato nulla: di modo che se non che Mona Laldomine qui nostra vicina, ci ha ogni di porto per l'horto qualche cosellina, che Alamano Cauicciuli, di chi ella è grauida, ci ha mandato, io credo che noi ci saremo mezze morte del stento. Eh ell'ha ben ragione di aiutarci, ch'ella fu cagione, ch'ella hauesse la pratica di questo giouane, e messecelo in casa ella per l'horto suo: ben che ella lo fece a fine di bene, che ell'è veramente vn'anima di messer Domenedio. Vedete, ella non volle mai che e'si trouasse con lei, se prima non prometteua di torla per moglie, & hacci poi sempre mai aiutate: & stamane subito, che io le dissi, ch'ella cominciaua a sentire qualche dogliuzza, ella disse che da servoleu' ir' a trouarlo, & far in modo ch' e'si piglierebbe horamai partito. Io per me se e'non fosse il bene ch'io voglio a questa fanciulla, me ne sarei sei volte andata, che io so, che com'e' si scuopre questa cosa, io ho à essere la mal arriuata.

SCENA SECONDA.

Ghirigoro, & Brigida.

O Oh, io son tutto scarico, ch'io ho trouato la sporta, doue io nascosi. Brigida tornati a tua po-

sta in casa, & serra l'uscio, & habbia cura che e' non ci sia tolto nulla.

Bri. *Et a che volete voi che io habbi cura? se non ci è tolta la casa, o parecchi ragnateli, che vi son dentro, è ci puo mal'esser tolto altro.*

Ghi. *Ben sai che io non sono il piu ricco huomo di Firenze: & se io ho poco, io l'ho molto ben caro, & volo molto ben per me, & però mentre, ch'io sto fuora non ti mettere persona in casa.*

Bri. *O, se ci venisse come accade pel fuoco, o per l'acqua, qualch'una di queste uincine?*

Ghi. *Spegnilo, lieua le secchie, & di ch'elle sien cadute nel pozzo.*

Bri. *Et se quella uenisse per lo staccio, o per le stadere, o pel mortaio, come uoi sapete che son cose, che tutt'ol giorno se le preston l'un l'atro i buon uicini?*

Ghi. *Di loro, che si sieno state tolte.*

Bri. *O se ci uenisse per sorte qui mona Laldomine uostra comare per il fermento, come ella suole, non uolete ch'io gliene presti?*

Ghi. *No, no, bestia, non odi tu che no? Oh cicala un po meno. Et dicoti per ultimo, che mentre, che io son fuora tu non ti metta persona in casa; & se ci uenisse non che altro la uentura, non l'aprire, & caccíala uia. Hami tu inteso?*

Bri. *Messer sì. Ma quando uoi tornate, arrecate qual cosa a quella pouera fanciulla, per l'amor di Dio.*

Ghi. *Eccoti. Non t'ho i detto, che la dieta è quella, che l'ha a guarire? Voi hauete tutte voi donne questo maladetto mendo, di uoler sempre rimpiozar tanto, ch'a*

vn'ammalato, il piu delle volte fate lor male.

Bri. *Eh sciagurata me, che se la dieta fusse sana, ella non si sarebbe ammalata giamai.*

Ghi. *Perche?*

Bri. *O, non ci fate voi mai far altro:*

Ghi. *Che vorremo noi star sempre in conuiti? oh vattene in casa, serra l'uscio: che tu m'hai oggimai fracido.*

Bri. *Ecco ch'io vo.*

Ghi. *Serra bene: metteui la bietta.*

Bri. *Eccouela messa.*

Gh:. *Metteui anco il chiauistello.*

Bri. *Ecco fatto, e v'è dentro.*

Ghi. *Tu di le bugie, io non ve l'ho sentito entrare.*

Bri. *E v'è pur dentro tutto.*

Ghi, *Oh caualo vn poco.*

Bri. *Ecco.*

Ghi. *Rimettiuelo hora vn po drento, ch'io senta.*

Bri. *Ecconel messo: hauete voi sentito?*

Ghi. *Si ho: sta bene. Vattene hor su, & fa quel che io t'ho detto; acchioche poi quand'io torno, io non habbi a rõperti questo bastone in su la testa. Questa ribalda mi mette il ceruello a partito con le sue astutie. Ell'era stamane a buon' otta in sul pianerotol della scala con vn lume in mano, & con vn fuscellino razzolaua nõ so che fessi presso a dou'io ho nascosto la mia sporta: & dice che cercaua d'un'ago, che gliera caduto. Io ti so dire, ch'ella me ne dette vna balsolata delle buone & cosi va tutto'l di rouigliando la casa, & razzolãdomi quelle poche delle masseritie, che io v'ho & non le manca mai scusa: Et per disgratia stamane mi biso-*

gna andare all'arte a squittinare, che vi si guadagna non so che mancia che s'io non v'andassi di tratto andrebbe il romor per Firenze, che io non istimo il guadagnare, & che io debbo hauere trouato qualche tesoro. Et cosi s'io vi vo io lascio i miei danari in preda à costei, & s'io non vi vo, mi scuopro da me a me; si che i'ho la lancia da Monte rappoli in mano, Oh mall'anni'haggia il diauolo, ecco appunto di quà la mia comare, che mi terrà tutta mattina a bada, io non la trouo mai, ch'ella non voglia saper tutti e fatti miei, & entrami nella mia figliuola per hauerla tenuta a battesimo, & uuol saper quand'io la marito, e quel ch'io disegno di darle di dota: che maledette sien queste simil genti, che non han tante brighe dal loro, che sempre si danno di quelle d'altri.

SCENA TERZA.

M. Laldomine, & Ghirogoro.

DIO ui dia il buon di compare; doue n'andate uoi?

Ghi. In quà; perche? è ella buona uia?

M.L. V, uoi mi rispondete stamani cosi brusco, che uuol dire?

Ghi. Voi credete, che l'huomo sia sempre in una fantasia medesima; oltre che chi ha de' pensieri, & chi è pouero, come son'io, puo mal uolentieri stare, & rispondere allegro.

M.L. V, uoi non fate da un pezzo in quase non rammaricarui.

Ghi:

Ghi. Egli è perche io ho di chè comare.

M.L. Hor non ci fosse egli chi stesse peggio di uoi.

Ghi. E che sì, che quella cicala della Brigida gli harà detto qualche cosa di quei danari.

M.L. E non bisogna far tanto il pouero Noi sappiam hora mai ancor noi come ua il mondo, & che il rammaricarsi è fatto un'arte.

Ghi. Che ti dissi?

M.L. Che è della figlioccia?

Ghi. Eh, ella la farà bene.

M.L. Io per me non credo compar mio, che l'habbia altro male, se non che ella non uorrebbe hormai dormire piu sola.

Ghi. Oh, non dorm'egli seco la Brigida?

M.L. Oh, facciamo un po'l semplice, ella uorrebbe altri, che la Brigida: & farè pur bene, che uoi facesti hora mai pensiero di maritarla.

Ghi. Egli è un pezzo, ch'io lo feci: ma il fatto è trouar uno che faccia pensiero di torla.

M.L. Questo non è per mancarui, se uoi farete la diligentia uostra. che come e' nasce una fanciulla, nasce la uentura sua. Et da hora innanzi, e uoi l'ordinerete una dota presso, che conueniente e mi da'l cuoae che uoi sa prette innanzi che sia sera, d'hauere un genero, che uoi ue ne contenterete. Et di già ne ho fatto qualche opera.

Ghi. Et cosi appunto stà il fatto, che io non ho che darle.

M.L. Compare e' bisogna sconciarsi a queste cose.

Ghi. E' bisogna anche potere comare.

M.L. Voi sapete, ch'egli è mio obligo il ricordaruelo, non

tanto per hauerla io battezzata, quanto per hauerla alla morte mona Oretta vostra donna (che Dio le facci verace perdono) tanto raccomandata, & lasciatomele in luogo di madre, & anche sapete, che sono i vicini quei, che maritano le fanciulle.

Ghi. Comare, perche voi non habbiate piu a rinfraccidarmi, & tormi sempre il capo con vna cosa medesima, io vi dico per vltimo, che se voi trouate vno, che voglia moglie, & non dota, io gliè la darò; quanto chè no, stiasi tanto in casa, che Domenedio gli mandi qualche ventura. Voi credete forse, che i danari si trouono quà nella via eh?

M.L. Et se gli auuien poi qual cosa di quelle, che voi non pensate, che direte voi?

Ghi. Dirò il mal che Dio dia a vn di noi due, hor lasciami leuar di qui, che costei mi farebbe dir qualche pazia

SCENA IIII.

M. Laldomine.

NAffe, io non so chè huomo si sia questo mio compare. Puo far il mondo che e' non si dia pensiero ignuno di questa fanciulla? Se egli le volessi pur dare la metà di quello, che, se egli conuiene Alamanno scoprirebbe, come ell'è sua donna, & grauida di lui, chè è non lo ritiene altro, che la pura di mona Lisabetta sua madre. Perche essẽdo ella, come sono la maggior parte delle vedoue vn poco auaretta, e dubita com'ella intendesse, che egli haueßi tolto moglie senza dota ella non s'adirasse, e non si volesse per auentura

tura anche rimaritare. O pure e' bisognerà, ch'e' ci pigli qualche modo. Io uoglio ire insino allo studio a ueder s'io posso trouarlo, & dirgli come la Brigida m'ha detto, che ella cominciò sta notte hauere qual che dogliuzza. Et s'io no'l trouo, io andrò poi in su l'hora del desinare a casa sua: & riporterò certa accia, che io ho filato a sua madre, & gli accennerò, che io ho gli uoglio un po parlare in Santa Trinita, doue e'suole: si, che quiui non uo io dirgli piu nulla, che io dubito, che ella non habbia cominciato a'nsospettire di qualche cosa.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

M. Lisabetta, Franzino seruo, & Alamanno.

Ranzino.

Fr. *Madonna.*

M.L. *E ito fuora Alamanno?*

Fr. *Madonna nò: e'sì ueste.*

M.L. *Che uuol dire, che'si leua si tardi? e' douette tornare biersera meza notte eh?*

Fr. *Madonna nò. E'tornò allhora allhora, che uoi fust'ita in camera.*

M.L. *Io non lo senti però. Va chiamalo un po quà. Io dubito, che costui non sia anche egli un tristo, & tengali il sacco; e'non fa mai se non scusarmelo.*

Ala. *Dio ui dia il buon di mia madre, che dite uoi?*

M.L. A che hora tornamo noi hiersera a casa, a meza notte eh? che noi leuiam si tardi.

Ala. A hora, che io son qui adesso, & a tempo a far le mie faccende.

M.L. Eh Alamāno Alamāno, tu non fai punto quel che ti conuiene. Se tu non muti modo, noi harem poco accordo insieme.

Ala. Et fatto sta chi ha piu bisogno di mutarlo, o uoi, o io.

M.L. Come io?

Ala. Madonna si, uoi.

M.L. E perche?

Ala. Perch'io non uo piu stare senz'un quatrino, come uoi m'hauete tenuto insino a qui.

M.L. Come senz'un quatrino? Non ti dò io dua scudi il mese?

Ala. Si, ma a che mi seruon'eglino hauendomen'io a calzare, & a uestire?

M.L. Et si uuol anche far le cose con qualche modo, & non uolere ogni di un paio di scarpe, & spendere ogni due mesi tre o quatre scudi in in un paio di calze. Io m i ricordo pur tuo padre andar cō un paio d'otto, o noue lire, et bastargli anche un'anno, che nō le portaua cosi tirate, come uuoi far tu: e usaua le stringhe di cuoio, & cigneuasi con un busecchio, doue tu spendi hoggi un tesoro in stringhe, & in becche, & fu altro huomo, che non sarai mai tu; che e' sapeua guadagnarsi un fiorino a sua posta; & tu nō sei buono se nō a spēdere, et andarti a spasso. Eh quāto sarebbe egli il meglio, che tu ti ponessi a fare qualche cosa.

Ala. E parui e' che gli stia bene hor che io sono un'huomo

che

che io mi ponga a star con altri?

M.L. *No, ma tu potresti tor moglie, & per la dota in su vna bottega, & starui poi anche tu.*

Ala. *Ragionatemi d'ogn'altra cosa, che di moglie.*

M.L. *Io per me non so vn tratto a quel che s habbi a seruire questo tuo studiare; & anche veggo, che la maggior parte di questi, che u'attendono, son poueri.*

Ala. *Non dite cosi mia madre, che e' non puo essere il piu bello ornamento a vn gentilhuomo, che le lettere*

M.L. *Si a chi è altrimenti ricco, che non sei tu: & Dio sa anche come tu v'attendi. Al manco quand'io ti teneua il maestro, io sapeua pur quello, che tu faceui; ma quel fantastico di Lapo tuo zio, si cacciò nel capo, che io lo mandassi via; & Dio sa quanto disagio io n'ho patito, che ho hauuto a ire poi fuori di casa per sei bisogni, che a tutti sopperiu' egli. Ma lasciamo ire da poi che tu hai tanta voglia di studiare, io per me non voglio anche stortene; ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa allo spendere, & al tornare a casa, io riuorrò la mia dota, & arrecherommi a star da me; che io non vo lasciarti mandar hor male, cio che io ho, per hauere a stentar poi quand'io sarò uecchia.*

Ala. *Mia madre, io mi sono ingegnato sempre, e'ngegnerommi di far parte del debito mio, & di honorarui, come si conuiene; ma quando pur uoi uogliate starui da uoi, diuidianci a uostro piacere, ch'io harò pacienza.*

M.L. *E che diuisione uuoi tu fare? escitì di casa, & siamo diuisi; che qui ogni cosa è mio.*

Ala. *Al nome di Dio, e'bisognerà altro che parole.*

M.L. *Io mostrerò quando e'sarà tempo, ben'altro che parole, ma ua alle faccende tue, & pensaci su molto bene, perche io ti so dire, che io l'ho deliberato. Ma odi quà, quando tu torni a desinare, recami la moneta a questo scudo, che se ci uenisse la tua mona Laldomine a riportarmi cert'accia, che ell'ha di mio, io la possa pagare.*

Ala. *E perche così mia?*

M.L. *Che so io? Io ueggo, che uoi fate insieme sì lunghi ragionamenti, deh dimmi un po, di che fauellate uoi tanto?*

Ala. *Oh, mia madre, io ho hauuto, mediante le parole sue i maggior piaceri, che uoi sentissi mai.*

M.L. *E che piaceri?*

Ala. *Diroueló; ella mi domanda qual'è miglior oratione, ò quella di santa Maria in perpetua, o quella della Intemerata, e se gli è il uero, che chi fa i tredici uenerdi non uegga il diauol quand'e'muouere, & cose simili da far ridere le pietre.*

M.L. *Delle nostre; sempre mai noi stratiam le pouere persone; io mi pensauo ben così; ma lasciami andare alla messa, che'gliè tardi; Tieni a mente quello che io t'ho detto.*

SCENA II.

Alamanno, & Franzino.

SE gliè'l uero, che'l buon di cominci da mattina, come per prouerbio si dice, questo di hoggi non fia per me troppo buono; imperoche oltre alla spauen-

tosa predica, che mia madre m'ha fatta; ella mi ha dato in cambio d'uno scudo un bel quartreuolo, perche io glie lo cambi, & bisognami farlo a ogni modo. Et questo si è, perche circa a un mese fa trouando la chiaue della cassa, dou'ella tiene i danari, io gli tolsi circa a dieci scudi; & perch'ella non se n'auuedesse, ui messi altrettanti quartreuoli. Hora, o che ella se ne sia auueduta, o che ella l'habbia fatto semplicemente, otto giorni fa ella me ne dette un, che io gli ne cambiassi; io perche ella non conoscesse l'inganno, che io gli haueua fatto, glie lo cambiai. Hora ella me ne ha dato un'altro, & io non ho un quattrino, & pur mi bisogna farlo. Perche se io la stranassi, ell'è superba, ella s'adirebbe, ella riuorrebbe la dota sua, & fors'anche si rimaritarebbe, come ella tutto'l giorno mi minaccia. Et se io glie ne hauessi a rendere, mio padre hebbe tanto da lei, & anche spese tanto per hauere hauuto gran dota, che e'mi resterebbe poco, o niente. Che maladette sieno le gran dote, & chi le trouò; che elleno danno l'un cento piu sconcio a una casa quãdo ne hanno a uscire, che acconcio, quando elle u'entrono. Ma lasciami chiamare il mio seruidore qualche modo trouerà agli. Egli è astuto, uuolmi bene, & hammi sempre gagliardamente, in ogni mio bisogno seruito, Franzino, Franzino.

Fr. *Signore.*

Ala. *Vieni un po insin qui*

Fr. *Eccomi padrone, che comandate?*

Ala. *Ben sai che mai madre mi dette uno di que'quatteruoli a cambiare,*

Fr.

Fr. *Be, se costei se n'è aueduta, padrone, uoi harete trat- to a i colombi uostri.*

Ala, *Tant'è qui bisogna prouedere qualche danaio.*

Fr. *Padrone io non saprei piu come mi fare. Grano non è piu da toccare, ch'ella se n'accorgerebbe. Il fittaiuo- lo di piano non uuol piu reggere, & da tor piu nulla non ci è per casa, che ella non se n'auuedesse.*

Ala. *Oh se tu mi manchi hora, io uo dire, che tu non sei quel ualent'huomo che io mi pensaua, & che tu non mi uoglia quel bene, che tu m'hai detto.*

Fr. *Alamāno io non uorrei però entrare anche tanto in la, che ci hauesse a capitar poi sotto male.*

Ala. *E di che dubiti tu? Io ho a essere alla fine il padron'io.*

Fr. *Udite; e'm' è uenuto hor nella mente un modo. Voi hauete quelle calze rosate, che uoi ui faceste, che mo- na Lis:betta ui tiene serrate, & non uuole che uoi le portiate, & quella spada fornita d'argento, che uoi ui ricordate, che ella prestò l'anno passato alle Mo- nache per fare quella comedia, & che elleno la tenne no piu d'un mese. Andateuene a suor Domitilla uo- stra zia, che io so, che ui uuol tanto bene, & ditele, che uoi uorresti seruiruene un giorno a andar di fuo ra con certi uostri compagni, & perche uostra ma- dre non ue le darebbe, che di gratia mandi il lor fat tore accattarle da lei, & dica similmente d'hauere a fare una Comedia; ma che sopra tutto guardi, ch'ella non se n'auuegga, che ella non glie ne manderebbe; & andate poi per esse, e'mpegnerenle. In tanto qual cosa sia innanzi, che elle s'habbino a rendere, Dio sa chi ci sarà: Di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna,*

Ala.

Ala. Alla fe che tu hai pensato bene, & voglio andar hor' hora senza perder piu tempo. Dammi la cappa, e fa presto, ch'io veggo colà giu Lapo mio zio, io non vo che e' mi vegga, che e' nō mi facessi vn predica, come suole, & tenissimi vn pezzo a bada.

SCENA TERZA.

Lapo Cauicciuli.

CHI mi domandasse hora quel ch'io vo a far fuora, certamente, che io non glielo saprei dire: & cosi quand'io sono in casa, chi mi tiene, io gli risponderei il medesimo. Et questo nasce da non hauer faccende, ne che mi chiamin fuora ne che mi tenghino in casa. Fuora non ho io nessuna: perche io mi viuo in su l'entrate, & non so nulla, & non attendo a stato. In casa manco: perche io non presi mai moglie, & son solo, & non ho a gouernar se non me, onde io vengo a viuer sempre ocioso: & questo ocio non mi è forse cagione di manco noia, che si stieno a vn'altro le faccende. Et cosi gli huomini non si contentan mai, chi si rustica nel bene, & chi si dispera nel male. Io conosco la infelicità di coloro, che hanno donna, & la inquietudine, che arrecano i figliuoli, o buoni, o cattiui che e' sieno. Nientedimeno quei pochi mali che sono nel mancarne non mi lasciano riposare. Et primamēte mi dà noia l'hauer a lasciare la roba mia a vn mio nipote, che sempre ha fatto, & fa poco conto di me, & son certo che e' la manderà male in otto dì. E s'io non lo fo, io sarò biasimato: perche in fatto, in fatto

io farei contro al douere. Offendemi poi la solitudi-
ne, nella quale io uiuo, & non hauere chi habbia cu-
ra di me, ne delle cose mie, non hauere in casa con chi
ragionare, se non con la serua, o col famiglio, che sti-
mon poco i ragionamenti d'altrui. Et se io ammalo
hauere a stare a goyerno de' seruidori: l'amor de' quali
dura solamente quãto l'utile. Stimolami anchora l'ho
nore; perche chi non toe moglie, alla fin'è tenuto un'
homaccio; & bene spesso se gli appongono de' peccati,
che e' non sognò mai. Dellequai cose, mentre che l'huo
mo è giouane facilmente si difende; perche la giouen-
tu ti diletta per se medesima, & arrecca seco mille
spaßi, & mille compagnie, che ti fanno passare il tẽ-
po, che poi tutte si perdono nell'inuecchiare. In som-
ma, tutti i nostri modi del uiuer son pieni d'affanni.
Ma ecco di quà la mia sorella, & la cognata. Doue ne
uann'ellen così insieme?

SCENA IIII

Gineura, Lapo, & Lisabetta.

DIO ti dia buon il dì Lapo.
Oh Gineura, buon dì & buon'anno, & anche a
te Lisabetta; onde ne uenute uoi così in copia?

Lis. Da udir messa.

Lap. Da udir messa, o da cicalare?

Gin. Da far me' che non fanno gli huomini: che se noi cica
liamo, almanco stiam ferme, & non andiam tuto quã
to'l giorno ronzando in quà, & in là, come fatte uoi.

Lap. Et noi ragionam di qualcosa d'importanza, & non
delle

delle gatte & delle galline, come voi.

Gin. *E io so ben che noi siam tutte pazze.*

Lap. *Cauane te.*

Gin. *Io non ne vo cauar persona, che io son piu pazza, che l'altre.*

Lap. *Et io so ben che ti par esser sauia, e anche sei tenuta.*

Gin. *Io dico che noi siam tutte a vn modo.*

Lap *Horsu, sia come tu vuoi, io non vo far qui questione; e tu Lisabetta, come la fai?*

Lis. *Farela bene se quel nostro Alamanno si volesse hora mai rimutar vn poco, & non istar fuora tutta notte, com'e' fa, l'ho caro d'hauerui trouato, che io vorrei, che voi lo sgridasi vn poco, perche s'e' non muta modo, noi harem poco accordo insieme.*

Lap. *Lisabetta egli è vn battere il capo nel muro, ne l'ho sgridato tanto, che tu nõ sai, che io sono oramai strac co. Ma tu ne sei cagion tu, che lo vuoi sempre contentar troppo d'ogni cosa.*

Lis. *Cagion ne sete stato pur vuoi, a farmi mandar via quel nostro maestro, che ne haueua cura, onde io sapea ogni di quel che ei faceua. Et egli hauendo compagnia la sera in casa, non haueua cosi voglia d'andar fuora.*

Lap. *Eccoci in sul maestro. Pareuat'e' però gli stesse bene. che vna tua pari vedoua tenesse in casa a quel modo un'huom di uinticinque, o trente anni?*

Lis. *Che huomo? Egl'era Pret'egli?*

Lap. *Oh i Preti non son'huomini?*

Lis. *Si, ma che ha a fare? e son religiosi, & possono stare in ogni luogo.*

Lap. *Deh non ne ragioniam piu, che tu mi faresti dir qualche male.*

Lisa. Tant'è:io vi dico Lapo,che se voi non ci riparate,egli è per la mala via.

Lap. Lisabetta,egli è grande, et grosso,et atto a conoscere il cosi ben suo,com'uno di noi:Io gli è lo ridirò;ma io so che gioverà poco: perche egli ha capo duro,& vuol far a suo modo, & non ci so vedere alla fine se non vn di questi due rimedij; o mandarlo di fuora, o dargli moglie.

Lisa. E son begli cotesti rimedi,s'e'fa mal qui, doue egl'ha tanti de'suoi che lo riprendono;colà dou'ei non hauesse persona, che farebbe egli? Et non mi piace anche il dargli moglie(bench'e'non vuol vdirne ragionare) perche se io combatto hor con lui,io harei poi a combattere, & con lui,& con lei.

Laap. Be trouaci il rimedio tu.Io non sono Domenedio, ch'io sia per rifargli il ceruello,io non ci posso far altro Se e'farà bene, io l'harò molto caro:& se e' farà male,suo danno.Oh vatti con Dio per l'amor di Dio,& non ne ragionam piu.

Lisa. Et cosi farò. Et tu Gineura,che voi fare?

Gin. Io me ne uoglio ire in uerso casa.

Lisa. Et io farò il medesimo:

Gin. Hor ua col buon dì.

Lisa. Va col buon dì, & col buon anno..

SCENA V.

Lapo,& Gineura.

*V*Edestu mai Gineura, con che superbia sempre mai costei fauella altrui? se gliè mio nipote, egli è suo

è suo figliuolo, & hormai è fuor di pupillo: & s'ella se ne lauera le mani, io me ne lauerò le mani, & i piedi.

Gin. *Lapo, la Lisabetta hebbe sempre mai quell'altergia nel capo; & ha quel rigoglio per parergli hauer dato gran dotta. Ma se tu facesti a mio modo, tu ti disporresti a tor moglie, & cercaresti d'hauer un figliuolo, che come e' perdessino la speranza d'hauer a redare la roba tua, e' farebbe forze egli, & ella altro pensiero.*

Lap. *Ell'ha anche auuezzo il figliuolo superbo, che somiglia tutto lei.*

Gin. *Et tu di bene il vero. E fanno quel conto di te, & di me, che del terzo piè, che e' non hanno; ma fa quel ch io t'ho detto, et farai lor tornare il ceruello i capo*

Lap. *Io non uorrei anche però per far'una altro, disfar me & cercar d'hauer un figliuolo, che hauesse hauer nome per me. Io sono hormai molto bene in là.*

Gin. *Tu non sei però si uecchio, che non possa ancora uiuere quindici, o uenti anni bene bene.*

Lap. *Gineura a dirti il uero, io ci ho pensato di molte uolte da me a me, perche hor che io sono inuecchiato lo star solo mi rincresce; ma io non mi ci so acconciare.*

Gin. *Non uedi tu che tu uiui com'una bestia? Tu stai a gouerno di seruidori, che sai chi e' sono, & morratti forse un dì che e' non ti uedrà persona; & senza hauer chi ti soccorra pur d'un bicchier d'acqua, o getti pur una lagrima per la morte tua.*

Lap. *In quanto a cotesto, io non harò anche chi ne faccia gettare a me in uita, standosi così.*

Gio. *Lapo, io vo che tu faccia a mio senno, che come io ti ho detto piu volte, tu ne benedirai anchor mile volte il giorno, & l'hora.*

Lap. *Horsu, io son contento. Ma vedi c'bisogna aprir molto ben gli occhi a chi viene altrui innanzi.*

Gin. *Lasciati consigliar a me, che se non ti curi di dota, io ne ho disegnat'vna: che sarà il bisogno tuo.*

Lap. *E non basta consigliarne me solo, e'bisogna anche consigliarne colei, che tu vorresti darmi, & mostrarle, che io son ancor io il bisogno suo.*

Gin. *Disponti prima tu da douero a torla, & vedrai, come io t'ho detto, che la cosa riuscirà, & piaceratti sommamente.*

Lap. *In verità, che di dota non mi curo io molto, che per gratia di Dio, io ho tanto, che mi basta: ma il tutto è non mi mettere in casa qualche bestia, che mi faccia uiuer mal contento tutto'l resto del tempo, che io ci ho a stare. Oltra di questo bisogna di molte cose a contentar vna moglie: delle quali io sono isfornito. Io so ben cioche mi dico. Tu senti pur tutto'ldi quel che lè fanno fare.*

Gin. *Si quelle, che sono di cattiua raza. Ma l'altre son ritenute dalla buona mente loro, & dal timore della vergogna, & volgono i pensieri alle faccende di casa, & contentare i mariti, & gouernare i figliuoli, & piglione auangloria, & piacere: & vedesi non fare manco errori a quelle che hanno i mariti giouani, che a quelle, che gli hanno vecchi. Perche i giouani vanno quà & la & non le stimano, & fannole dispe-rare, in modo, che di molte volte per vēdicarsi si dan no*

no alla trista: doue i vecchi tornano sempre a casa, vezzeggiandole, temono di offenderle, in modo che e' uien loro manco voglia di far male; & quando pur elle volessino, ell'hanno manco commodità.

Lap. *Queste tue ragioni son molto belle; ma io non so come elleno si stano vere.*

Gin. *Elle son vere dauanzo.*

Lap. *Horsù andiamo vn po piu là. Chi è questa, che tu mi consiglieresti che io togliessi?*

Gin. *La figliuola di Ghirigoro de' Macci; che come tu sai gli sono stata uicina dietro di molt'anni.*

Lap. *In uerità, che ella non mi dispiace.*

Gin. *Io so che tu dirai che ella sia pouerasma del resto se tu cercassi tutta Firenze, tu non puoi trouar cosa, che faccia piu per te.*

Lap. *Al nome di Dio.*

Gin. *Ell'è di buone persone, ell'è auezza col poco, & se le mancherà di quelle cose che tu di, ella ne harà tante dell'altre, che ella douerà star contenta.*

Lap. *Gineura io son disposto a torla, quando e' si disponga egli a darmela; ma che modo ti par ch'io tenga?*

Gin. *Ghirigoro è un'huom un po sospettoso, & fantastico, & il non saper forse accomodarsi alla natura potrebbe ageuolmente guastar il tutto. E però io crederei, che fosse bene, che tu glie ne chiedessi tu stesso dimesticamente.*

Lap. *Questo tuo disegno non mi dispiace; & se tu credi che m'habbia a riuscire, io lo farò.*

Gin. *Io credo certamente, che come tu gli offerri di torla senza dota, che e' te la dara, & la fanciulla per esser*

stata gia due anni serrata in una camera, si contenterà d'ogni cosa, anzi gli parrà toccare il ciel col dito.

Lap. Io ho speranza ancor'io, che t'habbia a riuscire.

Gin. Et però si uuol cauarne le mani.

Lap. Horsu, io uo dar una uolta, & ingegnerommi di riscontrarlo, & chiederogliela sicuramente. Il peggio che ce ne possa interuenire è l'hauer a starsi ne suoi termini medesimi.

Gin. Cosi è da fare. Rimanti col buon di, ch'io me ne uoglio ire in uerso casa.

Lap. Io ti ragguaglierò di quello, che seguirà, ma sta a udire: Venne stamani il mio lauoratore acconciarti l'horto?

Gin. Si, Nencio uenne. Io lo lasciai dianzi in opera.

Lap. Basta, perch'io gli hauea detto, ch'e' uenisse stamane in ogni modo, ma digli che innanzi che se ne uada mi faccia motto.

Gin. Cosi farò; ma odi tu Lapo, questa donnā, che uiene in quà te ne potrebbe informar bene, perche ella sta allato à Ghirigoro a muro a muro.

Lap. No, no: Vatti con Dio. Io non uoglio anchora che lo sappi tutto Firenze.

SCENA VI.

M. Laldomine, & Alamanno.

Io ho tutta mattina aspettato allo studio per parlar a Alamanno: e' son usciti, & non ui è mai capitato. Et sarà meglio, che io uada inuerso casa per quel l'accia, et farò, com'io ho disegnato, che mi bisogna

parlargli stamane a ogni modo. Ma sarebb'egli mai quello, che viene in quà. com'e'mi pare? Egli è desso Oh ringratiato sia Dio. Io mi vo fermare a spettarlo vn po qui.

Ala. Non è quella mona Laldomine, com'ella mi pare? Si è Oh io saperrò pure qualcosa della Fiammetta. Io non sto mai vn'hora che io non me ne ricordi. Oh che grā dispetto è l'esser innamorato, & nel modo che son io & doue e'bisogni hauer tanti rispetti. Dio vi dia il buon dì mona Laldòmine, oue n'andate voi?

M.L. Cercaua di te, & hotti tutta mattina aspettato allo studio, & non vi se mai capitato.

Ala. Io vengo per insin qui da vn munistero: & però non vi sono stato.

M.L. E ch'andiam noi a fare a munesteri?

Ala. Non male alcuno. Vengo da ueder una mia zia. Che è della Fiammetta?

M.L. Bene, se tu l'ami, come tu suoi; altrimenti no.

Ala. Oh dubitate uoi di questo? Quand'ella non meritasse, che merita questo, & meglio, nol far'io per osseruargli la fede, che io gli ho data?

M.L. Ehi Alamanno, così fanno gli huomini da bene. Et però chi s'impaccia con loro, non fa mai male. Io ueniua a trouarti per sua parte per dirti, come egli sono cominciate le doglie. Si che horamai bisogna scoprir questa cosa. Di che hai tu paura? Tu non sei il primo la fanciulla e bella, & buona, & nata di buon parentado: & non si puo dire altro, se non che ella non ha dota.

Ala. Gia non mi ritien egli altro: & non per mio conto;

ma per rispetto di mia madre, che sapetè, che donna ella è: ma tornateuene hora a lei, & confortatela per mia parte hauer prcienza insino a stasera: che se io doueße perdere cio che i'ho, io sarò con lei stasera a ogni modo. Io voglio hoggi prouare se io ci potessi disporre mia madre, in qualche modo, se non io non harò piu rispetto ne a madre; ne a altro, ma io non posso credere, che e'non ci habbia a nascer oggi qualche buon partito: che io so che la fortuna non fa mai vno ne misero, ne felice affatto.

M.L. O che benedetto sia tu Alamanno. Io vò. Vn'altra cosa ti vo ricordare, che quiui non è d'ignun viuente bene.

Ala. Andate via, che innnanzi che sieno due hore, io manderò a casa vostra cio che io penserò che vi sia di bisogno. Horsu Alamanno eccoti nel colmo di tuoi trauagli, Che partito piglierai tu? questa cosa non si puo piu tener segreta, andiamo innanzi, & mostriamo il viso alla fortuna, che ella suol sempre fauorir gli animosi. Io voglio irmene in casa, & conferirlo con Franzino, & pensar vn modo da scuoprir questa cosa: che io non vo piu viuere in tanta ansietà, ne manco voglio che ci viua ancor'ella.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, Lapo, & Brigida.

VESTO *squittinare è stato stamane una lunga intemerata, & Dio sa con che cuor'io vi sono stato? che tuttauia mi pareua, che l'animo mi dicesse la Brigida ha trouata la sporta, & anche dubito, che ella non habbia cicalato in modo, ch'e'si sappia per tutto* Firenze, *che stamane mi ha fatto motto tale, & tale mi ha riso in bocca, & inchinatomi, che un mese fa faceua uista di non mi uedere; & non son però huomini da uccelar a faue. Certo e gl'hanno fatto come quei che debbon sapere, che io son diuentato ricco, & doue prima mi fuggiuano per paura, ch'io non gli richiedessi di danari, mi uerrebbono hor dietro per tormi quei ch'io ho, ma questa* GAZZA *harà pelata la coda. Io penserò ancor'io al fatto mio. Ma chi è questo, che ne uien così diffilato inuerso me? O egli è* Lapo Cauicciuli. *Costui anche non mi soleua mai quasi fauellare, & hor uien ghignando alla uolta mia. Qualche trappola ha ei tesa, facc'egli. Io starò anch'io in su le mie.*

Lap. Iddio ti mantenga Ghirigoro.

Ghi. *Oh guarda bello introito, che è stato questo: oh se e' mi mantenesse, non mi manterebb'egli pouero? Oh odi bel fatto,*

Lap. Ghirigoro chi si contenta delle cose necessarie, rade volte è pouero: & a te so io, ch'elle non mancano.

Ghi. dißit'io, che quella cicala della Brigida harà detto qualche cosa di quei danari?

Lap. Che di tu così da te?

Ghi. Dolgomi della mia pouertà, & della mia miseria, & pur'anche fuss'io lasciato stare.

Lap. Oh hai tu per male, che l'huom tal volta ti conforti;

Ghi. Eh quest'usanza fu sempre mai, che i ricchi voglion' il giuoco de poueri. Lapo se tu ti trouaßi vna fanciulla da marito com'io ho, & senza assegnamento alcuno, tu penseresti forse a altro.

Lap. Ghirigoro non ti sbigottire. Iddio ti aiutarà; & da hora innanzi se tu hai bisogno di cosa alcuna, che io possa richiedimi.

Ghi. Hor ch'ei m'offera è che e'mi vuol giugnere. Questo è il cacio per farmi entrar nella trappola. Non crediate manco a vn ricco quando e' fa carezze a vn pouero. Et forse, ch'io non le conosco queste bocche di ramarro.

Lap. Non ti doler tanto, & stammi vn po a vdire, che io ti vo parlar d'una faccenda, che secondo me tu l'harai caro.

Ghi. Io son contento; ma e'mi bisogna prima andare insino in casa, & tornerò qui hor hora aspettami, io non farei cosa buona s'io non sapeßi prima se la mia sporta è salua, Brigida, Brigida.

Bri. Messere.

Ghi. Apri, & fa presto,

Bri. Ecco, che volete?

Ghi.

Ghi. Va là, vanne sù in sala.

Lap. Io non credo che in questa terra sia il piu sospettoso, e'l piu fantastico huomo di costui starai a vedere che e'non tornerà piu: & quando pure e'torni, che com'io gli comincio a ragionar di voler la figliuola per moglie, e'non uorrà star a vdirmi. A che fine è egli hora ito in casa? oh eccol fuora, miracolo.

Ghi. Brigida.

Bri. Messere.

Ghi. Vien giu: & metti il chiauistello in quest'uscio, e spaciati. Horsu eccomi a te: che di tu?

Lap. Io ti priego che tu mi stia a vdire, & innanzi che tu mi risponda, tu consideri bene quel ch'io dico.

Ghi. Cosi farò: pur che ella sia cosa, ch'e faccia per me.

Lap. Ghirigoro', non m'hai tu sempre hauuto per huomo da bene?

Ghi. Si certamente.

Lap. E non sai tu che io ho buone sustanze?

Ghi. Si: cosi l'haues'io.

Lap. Et che ancor ch'io sia vn poco attempatetto, che io son sano, & gagliardo?

Ghi. Si: orbè che vuotu dire?

Lap. Dirotelo hora. Et perche io so ancor'io chi tu sei, ho voluto parlarti sicuramente. Io desidero, quando ti piaccia, che tu mi dia la tua figliuola prr moglie.

Ghi. Eh Lapo, e'non è cosa da huomini da bene voler il gioco de'poueri.

Lap. Dissit'io, che tu non rispondessi si presto? Ghirigoro io dico da miglior senno, ch'io ho.

Ghi. E che ti muoue a far questo?

Lap. Il creder che v'habbia a essere drento il fatto mio è l'acconciò delle cose tue.

Ghi. Lapo io dubito che s'io facessi parentado teco, essendo tu ricco, & io pouero, che di qui a pochi di tu terresti poco conto della mia figliuola, & manco di me, & vergognerestiti d'hauermi intorno: & ogn'un direbbe di me molto ben gli sta, e' doueua maritarla a un suo pari pouero.

Lap. Tu pensi a quelle cose, che non hanno à essere. Si tu me la darai tu vedrai che io trattero te da suocero, & lei da mia donna. Non sai tu che chi s'impaccia con chi stima l'honore fa sempre bene?

Ghi. E come vuoi tu che io ti dia la mia figliuola, che non ho nulla da darti di dota?

Lap. Questo non importa: a me basta che tu mi dia lei, con quel che tu vuoi.

Ghi. Io non vorrei che tu credessi che i'hauessi trouato qualche tesoro.

Lap. Io non penso che tu habbi trouato tesoro io; e quando tu l'hauessi trouato, credo che tu lo renderesti.

Ghi. Perche?

Lap. Perche le cose che si trouano, non sono di chi le troua.

Ghi. Questa è una di quelle cose ch'io non approuo.

Lap. Et perche cagione?

Ghi. Perche la roba di questo mondo horamai tante volte stata rubata, & tirata in qua, & in la, che ella non hai piu veri padroni, & è di chi se la toglie, pur ch'e sappin far i modo ch'ella gli sia lasciata torre. ma dimmi vn poco, da chi hai tu hauuto notitia di questa mia figlia?

Lap

Lap. *Dalla Gineura mia sorella, che sta dietro a te in quel la casa, che ha appiccato l'horto col tuo.*

Ghi. *Dißit'io? Colei harà piena la vicinanza de' fatti miei Obimè, obimè, io sono spacciato.*

Lap. *Che hai tu?*

Ghi. *Ho sentito nõ so chi picchiare in casa mia. Dio voglia che e' non sia rouinato qualcosa.*

Lap. *E serà nell'horto della mia sorella, che vi è il mio lauoratore, che glie n'acconcia. Ma doue è andato costui. Dißit'io che e' si fuggirebbe com'io gli ragionaua della figliuola? Infine la maggior parte de' poueri, com'un ricco si uuol far lor amico, o lor parente in so spettiscono, & fuggonlo.*

Ghi. *S'io non de cauo la lingua, non mi lasci mai hauer Iddio cosa che desideri. Io so ch'ella andrà manco cicalãdo de' fatti miei per la uicinãza, infine che di tu Lapo?*

Lap. *Credi tu però Ghirigoro, che in un simil caso di tanta importanza io uoleßi la baia di te? Voimela tu dare?*

Ghi. *Io te la darònna in quel modo ch'io t'ho detto.*

Lap. *E così sia col nome di Dio: pon su la mano.*

Ghi. *Senza dota intendi bene.*

Lap. *Io ho inteso: pon su, buon pro ci faccia.*

Ghi. *Dio uoglia. Et uedi non m'andar poi ingarbugliando con consigli di notai, che l'habbia hauer la legitima, o la tribiliana. Io non t'ho a dar nulla.*

Lap. *Così dico anch'ion: non dubitare che e' non ci sarà differenza alcuna. Ma uedi io uo dar le stasera l'anello; acciò che fuora si senta prima lo scoppio, che si uegga il baleno.*

Ghi. *Facciasi come tu vuoi: bench'ella non si sente troppo bene.*

Lap. *Io uo andare à dirlo à certi miei parenti, & di poi ne verremo stasera Alamanno mi nipote, & io solamente, & il piu un'altro:* Non entrare in far ordine.

Ghi. *Oh tu l'intendi, questi non sono temporali da entrare in spesse.*

Lap. *Vuoi tu, ch'io facci nulla?*

Ghi. *Non altro. O Dio quanto importa l'hauer danari. Certo costui harà inteso, che io ho trouato questo tesoro, & per cauarmelo dalle mani ha cercato di esser mio genero, ma ei l'harà errata.*

SCENA SCECONDA.

Ghirigoro, & Brigida.

Doue sei tu cicala? Che vai cicalando per tutta la vicinanza che io son ricco. Apri quà, io dico à te Brigida si: hor va spazza la casa, & netta quel po' del ottone & rassetta la camera, che io ho maritata la Fiametta, & sta sera ci viene il marito à darle l'anello. E se tu vuoi pur chiamare un po Mona Laldomine che t'aiuti, & tu la chiama.

Bri. *Vh fannosi queste cose così di subito?*

Ghi. *Perche? haueuonten'io à chieder licentia?*

Bri. *No, ma perch'ella sta à quel modo, non si potrebbe egli indugiare vn dì piu la?*

Ghi. *No no, non odi tu che e'ci viene stasera?*

Bri. *Et à chi l'hauete voi data?*

Ghi. *A Lapo Cauicciuli, fratello della Gineura che ci sta dietro,*

dietro.

Bri. *A quel vecchio, che non pare che si regga ritto?*

Ghi. *Egli ha della robba.*

Bri. *E s'habbia, bella cosa dare vna fanciulla di diciotto an anni à vno che n'ha piu di cinquanta. Ma io vi so dire che ella non lo vorrà.*

Ghi. *Et io ti so dire che ella lo torrà, o io la caccierò in un monistero, & far vuela stare s'ella scopiasse, si che non mi rompete la testa, ne tu, ne ella. Io voglio ir su à dirglielo, & poi andrò in mercato vecchio a proueder qualcosa da cena. Tu serra cotesto vscio, & fa in tanto quello ch'io t'ho detto.*

Bri. *Che ho io à fare qui? Vedi che gliè pur venuto il di della mia rouina; questa cosa bisogna che si scuopra, Iddio sia quello che ci aiuti, che io dubito che queste non sieno per me un paio di dolorose nozze. Ma lasciami leuar di qui, che il fattor di Suor Benigna, che uiene in quà non mi tenesse à bada, che io uoglio esser a tempo accennar la Fiametta prima ch'ella risponda al uecchio.*

SCENA TERZA.

Fattore.

Costor dicono che e' prouerbi sono tutti ueri. A me non par gia uer questo, che tutto'l di m'è battuto nel capo, che tre son quegli, che stanno si bene, Il gallo del mugnaio. Il can del beccaio, & il fattore delle monache. Perche il gallo del mugnaio, bisogna che s'habbia una gran cura da chiunche ua a mulino,

perche e' par ciascuno potendo rubar al mugnaio fare un sacrificio à Dio. Il can del beccaio bene spesso tocca di uecchie bastonate dal padrone, che beccai per praticar tutto'l giorno con bestie sono tutti impatienti, & bestiali. Noi fattori se ben mangiamo come il caual della carretta, col capo nel sacco, questo nostro pane è accompagnato da tanti guai, che fare meglio guadagnarlo con la zappa. Io non fui stamane prima tornato da far le cerche con la cassetta, ch'elle mi detteno tante sporte, ch'io paio il diauolo dell'ampolle; & con quanti rimbrotti elle m'impongono le imbasciate, che io ha a fare. Et questo nasce, perche elle son sempre adirate fra loro, & non fanno mai se non gridare insieme. Io uo rinegare il mondo, se fra cinquantadue monache che sono nel nostro monastero non sono sempre almeno quarant'otto questioni. Et di che sorte. Ell'ha colta una Viuuola al mio testo, ella m'ha scambiata una banda, ell'ha teso il suo bucatino, dou' io soglio tendere il mio, cose tutte che non uagliono dua quattrini. Io non so mai come si fa quel pouero Prete, che le confessa, & come egli ha mai tanta patienza, ch'egli stia tutto'l giorno alla predella, a udir queste lor nouelluzze. Come non perd' egli il ceruello ch'elle farabbono impazzar Salamone. Egli è testè lor tocco la fregola di far una comedia; otto di prima, & otto di poi, si durerà a portar cose in quà, & in la. Ma ecco la casa di mona Lisabetta; lasciami picchiar l'uscio. Tic toc.

SCENA

SCENA QVARTA.

Alamanno, Gerardo, M. Lisabetta, & Lucia.

CHi è, o Gherardo, che si fa?
Ghe. Ben che Dio vi dia, è mona Lisabetta in casa.
Ala. Si è, aspetta io la chiamaròqui. Mona Lisabetta.
M.L. Chi mi vuole?
Ala. Venite giu: il fattor delle monache.
M.L. Eccomi. Oh Gherardo tu sia il ben venuto, che di tu.
Ghe. Suor Dimitila vi manda questa insalata, & dice come voi state, & che si raccomanda a voi.
M.L. Quest'è troppo oh, o ell'è bella.
Ghe. E dice che vorrebbe, che voi gli prestassi vn po quelle calze rosate, & quella spada che voi gli prestaste hor fa l'anno, che elle voglion fare vna Comedia.
M.L. Si bene. Lucia, Lucia
Luc. Madonna.
M.L. Vien'insin giu.
Luc. Eccomi.
M.L. Tien qui, va su in camerà, & apri quel cassone ch'è a piè del letto, & toi quella spada, & quelle calze rasate che vi sono: & rinuolgliegile in vno sciugatoio, & recamele qui.
Ala. Gherardo, di tu ch'elle voglion far vna Comedia?
Ghe. Messer si.
Ala. Oh tuoi, se ogni gatta vuol il sonaglio, insino alle monache uoglion far le Comedie.

Ghe. Io vorrei che uoi le uedeßi Alamanno. Elle si veston da huomo con quelle calze tirate, con la bracchetta, & con ogni cosa, che elle paion proprio soldati.

Ala. Elle fanno molto bene: ma la douerebbon fare quella di M. Nicia, o quella di Clitia, se l'hanno à fare.

Ghe. E mi par che elle dichino di Dauitte à me.

Ala. Eh, quanto farebbon elleno il meglio attendere ad altro.

Lisa. Vh, non hann'ellen'hauer mai spasso ignun le pouere ne? che stanno sempre mai dentro serrate.

Ala. Voi m'hauete inteso?

Luc. Ecco le calze, & la spada.

Lisa. Tien qui Gherardo, & va via, che costui direbbe qualch'una delle sue, & raccomandami à loro, & di che preghino Dio per noi, & che grammerciè della insalata.

Ala. Queste calze si logoreranno pur prima ch'io le porti vn tratto.

Lisa. Oh io non le presterò loro se tu non vuoi. Ma non ti ho io detto che io vo serbarle à quando tu torrai moglie?

Ala. Prestatele pur loro, & fatte ciò che voi volete.

Lisa. Io non voglio, ch'io vebgo che tu mai fatto ceffo. Da qua Gherardo. Tien qui Lucia, o portale su.

Ala. Oh, toi quel ch'io ho fatto. Infine nel poco parlare è sempre ogni buon taglio. Hor dateglene, che Gherardo direbbe, ch'i foßi stato io, che non gliene haueßi uoluto prestare, & io non voglio.

Lisa. Horsu tien qui Gherardo, & di ch'habbin lor cura.

Ghe. Lasciate far à me, state col buon di.

Ala. Infine mia madre frati, & monache ui cauerebbono il cuore: gli altri possono abbaiare:e basta ch'elle ui mandano una insalata; Insalata di monache eh? E si spende piu a mangiarne à capo d'anno, che non si farebbe à mangiare starne, & fagiani.

Lisa. Vh, tu sei di quei disamorati. Quest'è una gentilezza.

Ala. Che sarà, come quell'altra di quei frati, à chi uoi fate la piatanza: che u'hanno data a intendere, che tutte le anime di coloro, che fanno lor bene: escono ogni anno a diciasette di di Settembre di purgatorio. E sai che uoi non gli uolete tener bene. Al manco io darei pur loro i danari, & facessino da loro, & non mi uorrei stillare il ceruello per tenergli per ordine.

Llisa. Oh, non sai tu, che non toccano danari.

Aa. Oh, e' tengon chi gli tocca per loro, che è quel medesimo, & hanno manco quella briga. Anche mio padre teneua in bottega un cassiere, & non toccaua danari, & pur non era frate. Ma state a udire, che non consegnate uoi piu tosto loro quel poderuzzo da Montelupo, che rende quasi un fiorin piu che uoi non ispendete nella piatanza, et nõ harete piu à pẽsarui.

Lisa. Oh, non sai tu che e' non tengono anche beni.

Ala. O che tengon, l'entrate? Mia madre e' sono piu saui di noi. Voi non conoscete questa ragia, e' fanno per non hauer a combatterà come noi tutto'l di co' lauoratori: & hor si muor il bue, & hora il lupo toe le pecore. Guardate se gli hauuto saputo trouare un modo da poter hauer il mele senza le mosche.

Lisa. Oh sta un po cheto: sempre mai questi che studiano credon poco.

Ala. Anzi crediam appunto quello che s'ha a credere; & non ogni cosa, come voi.

Lisa. Hor su io'mi ti vo leuar dinanzi, che tu mi faresti mezzo perder la fede.

Ala. Demandatemi vn po qui Franzino, che io vo che e venga meco fuora, gran cosa che a questa mia madre dolga tanto lo spendere: & poi darebbe a monache, & a frati ciò ch'ella ha al mondo. In fin mal per loro se non fossero le donne. O Franzino.

Fr. Che comadate padrone.

Ala. Va insino al monastero ratto. & fatti dar quelle calze, & quella spada a suor Dimitilla, che io sono cosi rimasto seco, & pigliane quel partito che tu vuoi, pur che e'uenga il danaio. Fa presto che ecco di qua Lapo, che ti darebbe qualche faccenda, & viemmi poi a trouare inuerso piazza ch'io sarò là.

SCENA QVINTA.

Lapo, & Alamanno.

TV sia il ben trouato Alamanno. Io cercaua a punto di te.

Ala. Oh Lapo che ci è? Voleui voi nulla?

Lap. Dirottelo, & parratti forse vna cosa da non vi hauer mai pensato. Alamanno perche horamai lo star solo mi rincresce; & conosco che stando a questo modo, io verrei a noia non che altro a me medesimo: anche non ho vn gouerno come io vorrei, stando a mano di e seruidori, io ho tolto moglie.

Ala. Come moglie? Che cosa e questa?

Lap. Tu hai udito.

Ala. O se ui mancaua gouerno, non sapeuate uoi uenire a starucne in casa nostra?

Lap. E chi sarebbe quello, che potesse con tua madre? Et anche tu uuoi tu fare a tuo modo. Et poi io uoglio esſere signor di me.

Ala. Oh, haueui a fare una cosa simile senza conferirla, o consigliaruene con esso noi?

Lap. Alamanno io sono horamai in età, che io non ho bisogno di consiglio, ma che u'importa d'hauerlo saputo? Bastaui che io ho tolto vna fanciulla, che uoi non hauete da uergognaruene.

Ala. Infine uoi hauete fatto quel, che uoi poteui: tutta uolta uoi doueuate pur dirceue qualcosa.

Lap. Et che so io, se uoi m'haueſti guasto questo parentado. Io l'ho ben detto a qualcun de' miei, ma, a chi non ci ha passione, come uoi: & so sé io ne sono stato consigliato, o nò.

Ala. Et chi sia stato, quella Salmistra di mona Gineura, che non mi uolle mai bene?

Lap. Io non so chi sia stato io bastiui che la cosa è fatta.

Ala. Egliè uero che le cose fatte si douerebbon lodare: ma io non son già mai per lodar questa: oh pur sia quel che uoi volete. Ma ditemi chi hauete uoi tolto?

Lap. La Fiametta di Ghirigoro de Maci, & cercaua di te perche io uoleua che tu uenissi meco stasera a darle l'anello, che tu sei il piu stretto parente ch'io habbia.

Ala. Dite uoi da douero?

Lap. Come ho io a dire?

Ala. Ei che ui da ella di dota?

Lap. *Nulla, ch'io non ho cerco se non d'hauer una fanciul la di buon parentado, & bene alleuata, che questa è la vera dota.*

Ala. *Lapo io non vo venirui: perche hauendo voi fatto poco conto di me, io non debbo farne anchora molto di voi.*

Lap. *Be, sta con Dio. Io v'andrò da me.*

Ala. *Vo non ui state anchor andato.*

Lap. *Perche, di tu ch'io non vi son anchor andato? Che vuoi tu dire? Vorami tu brauare?*

Ala. *Io non vi vo bramare: Ma io so quel ch'io mi dico.*

Lap. *Voi non sarete a otta a guastarmi questo parentado, per redare la roba mia: ch'io l'ho di∫gia impalmata.*

Ala. *Lapo, io mi curo poco di vostra roba. Hassegli a ogni modo piu che a viuere in questo mondo fino alla morte?*

Lap. *Fatto sta non istentare, come potresti far tu, se tu nõ tieni altra via. Già non è egli altra diffirenza la metà della vita dal pouero al ricco (che mezza se la dorme cosi l'un, come l'altro) se non che il ricco viue, e'l pouero stenta. Ma lasciamo ire io ho fatto il debibito mio a inuitarti. Vuoi tu venire?*

Ala. *Messer nò con voi.*

Lap. *Sia col malanno. Hor va, & non far mai piu conto, ch'io ti stazio.*

Ala. *Et cosi farò, non hauendo voi fatto conto, ch'io vi sia parente.*

SCENA SESTA.

Alamanno, Fattore, & Ghirigoro.

OH guarda bella cosa ch'è questa, s'e non se ne facesse proprio vna comedia. Lapo ha tolto per mo glie vna, ch'è già stata mia donna un'anno, e senza dota, & ha 54 anni, & ella n'ha 18. Et che sì, che questa sua pazzia mi seruirà a qualcosa. Io son hor certo che e' non mi può gridar dell'hauerla tolta io senza dota, se l'ha tolt'egli: la fortuna per auentura potrebbe cominciare aprirmi qualche poco di spiraglio.

Fat. O quel giouane saprestimi voi insegnare doue si stia qui intorno Alamanno Cauicciuli?

Ala. E perche? Chi se' tu? Che vuoi da lui?

Fat. Sono vno, che dir gli vorrei duo parole.

Ala. Dille à me; che io glie ne dirò io.

Fat. Messer no, io ho comissione di non le dir se non a lui.

Ala. Tu le poi dire anchora à me, perch'egli, & io siamo vna cosa medesima, & ciò che fa egli, so io.

Fat. Infine io non le vo dir se non a lui.

Ala. Oh Dio, che può esser questo? A dirti il vero, io son desso io. Di sù.

Fat. Oh guarda bel modo perche io glie lo dica. Non farò.

Ala. Io dico che son desso certamente.

Fat. Io non lo credo, uoi me l'haresti detto al primo.

Ala. Oh toi se questa è bella. Va poi tu a volere il giuoco di persona.

Fat. Io voglio ire a veder s'io lo truouo.

Ala. Deh di gratia fattore, da poi che tu non mi vuoi credere, aspetta almanco qui tanto, che e' ci passi qualch'un che mi conosca.

Fat. Et anche questo non farò, che io non vorrei che'l maestro gridasse, ch'io fussi stato troppo. Voi m'harete per scusato.

Ala. Deh Dio, guarda a che partito io mi truouo, & fors'è qualchosa che m'importa: Costui mi fa proprio strugger. Infine sempre si vorrebbe dir'il vero. Ma aspetta: dimandianne quel vecchio ch'esce la di casa che mi conosce. sei tu contento?

Fat. Sono.

Ala. Horsu, ringratiato sia Dio. Aspettianlo qui, poi che ei s'è volto per venire in quà.

SCENA SETTIMA.

Ghirigoro, Brigida, Alamanno, & Fattore.

Ghi. IO vo insino in mercato, e tornerò hor'hora. Hami tu inteso.

Bri. Messer si andate.

Ghi. Metti il chiauistello in quest'uscio. Questa mia figliola non mi ha mai risposto, ne de si, ne de nò: & non ha mai fatto altro che rammaricarsi, & dir che si sente vn gran male, non so qual si sia la cagione, e' gli par forse vecchio, e' bisognerà pur che l'habbia patienza che non si troua cosi spesso chi voglia moglie senza dota, come si trouerebbe chi vorre dota senza moglie

Ala. Iddio vi guardi. Io vorrei che voi diceßi vn poco a questo Fattor qui ch'io sono.

Ghi. Et perche cagione?

Ala. Perche ei non crede ch'io sia io.

Ghi. Oh,come nò? Non lo vede egli? Diauol ch'e'ſi pensi che tu non ſia tu.

Fat. Oh guarda ſe ſi ſono accozzati due à voler la baia di me: horſu ſarà ben piantargli.

Ala. Doue uai tu Fattore? Aſpetta di gratia un poco non ti partire: queſti uecchi non intendono coſi al primo.

Fat: Io ui dirò il uero:e'mi par che uoi m'ucellate;& direui poi che uoi fuſsi un. Tant'è,io me ne uoglio andare alle mie facende.

Ala. Deh non ti adirar Fattore, aſpetta un poco. A dirti il uero queſto uecchio è un po ſordo:però non ha riſpoſto a propoſito. Ma ſta a udire hora. Ghirigoro uoi non m'hauete inteſo, io uorrei che uoi diceßi a queſto Fattore com'io ſon'io,perche ei non crede à me.

Ghi. Oh penſa quel che farebbe ſe tu diceßi d'eſſer un'altro

Ala. Ditegli un po uoi largamente ch'io ſono io.

Ghi. Non m'ha egli horamai inteſo? Che uuol egli ch'io gliene faccia un contratto. Hor leuatemiui dinanzi tutti due, che m'hauete fracido. O guarda s'io haro a eſſer hoggi in baia di fanciulli.

Ala. Hor toi ſe queſto uecchio fantaſtico me ha ſeruito ap punto. Deh Fattor dimmi di gratia quel che tu uuoi? che a fe di leal gentilhuomo io ſono Alamanno io.

Fat. Orſu io ui uo credere. che uoi m'hauete pur aria d'huo mo da bene. Vn noſtro ſeruidor paßò da bottega mia che n'andaua preſo per hauere non ſo che ſpada, e'

pregò il maestro, che ve lo facesse intendere. E per questo vi cercaua io: se voi state però desso uoi.

Ala. Io son desso per certo; & grammerciè, che io n'ho obligo, & a te, & al maestro tuo a ristorarui quãdo io possa. Hor tòi se questa è la giunta de' miei trauagli. Io aspettaua ch'e' prouedessi danari à me, e' bisognerà che io ne prouegga a lui, perche egli esca di prigione. Et forse che e' nõ mi è mancato, quand'io nhaueua piu bisogno che mai. Horsu a rimedijsio uoglio andare insino al Bargello, le cose sempre si uogliono aiutare; & non si debba mai gettare in terra alcuno per disperato. Gli huomini ualenti si conoscono nelle aduersità, non nelle felicità, che ognu'uno par che giuochi bene, quando gli dice buono.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Alamanno, & Franzino

IO ho si facilmente due de' miei trauagli acconci, anchor che e' sieno i minimi, che io ho speranza di douer uscir anchora hoggi de gli altri facilmente; l'uno è che io tornai dianzi a casa sẽza uno assegnamento al mondo di cambiare a mia madre quel quarteruolo, & dissigli, che gli era uno di questi scudi di Papa Pogolo, nuouamente

mente sbanditi; & ella senza farne parola alcuna, me ne dette un'altro, ilquale (hauendo io cauato Franzino di prigione, che è l'altro da sodamento pur delle calze, & della spada, fino a che gli Otto ne steno giustificati) mi ha seruito a mandar per lui certe cose alla Fiammetta; & è pure un pezzo; qualche diaualeria ci sarà di nuouo, poi che gl'indugia tanto à tornare, io gli dissi pure che uenissi subito in quà, & ch'io lo aspettarei qui. Ma eccolo appunto. Che facesti Franzino?

Fr. Detti ogni cosa a monà Laldomine, e dissegli, ciò che uoi mi dicesti?

Ala. Horsusta bene. A pensare hora a quel che ci resta. Tu non sai quel, che io ho inteso da stamane in quà, che io ti lasciai.

Fr. Che cosa padrone?

Ala. La piu bella che si sentisse forse mai. Lapo ha tolto la Fiammetta mia per moglie.

Fr. Dite uoi daddouero padrone?

Ala. Daddouero, & ha ordinato di darle l'anello stasera.

Fr. Et Ghirigoro gle l'ha data, essendo cosi vecchio?

Ala. Ghirigoro ha fatto come fanno la maggior parte degli auari, che per non spendere maritano il piu delle uolte le lor figliuole, o a uecchi, o a rouinati.

Fr. E chi ue la detto?

Ala. Egli proprio, & uoleua ch'io andassi stasera là seco a cena.

Fr. Oh toi bel fatto. Questo non farei io già.

Ala. Be che ne di tu Franzino? Che ti par da fare?

Fr. Io per me, se io fossi uoi padrone, lasciarei andar un

poco la cosa à beneficio di natura, & starei a veder quello che la Fammetta facesse.

Ala. *Oh, le promesse che io gli ho fatte, & la fede che io gli ho data?*

Fr. *Et chi ve lo puo prouare? e'non v'era se non donne, & sapete che le loro testimonianze non vagliono.*

Ala. *Che hanno a fare con gli huomini di fede in testimonii, che seruono solamente a sforzar quegli, che non uogliono osseruare le lor promesse?*

Fr. *Oh chi ha a saper questo, se non voi?*

Ala. *Oh, e'basta bene che io sarei quello, che da me stesso me ne pentirei. Perche il rimordimento del torto, che io conoscerei d'hauerle fatto, non mi lasciarebbe piu uiuer contento. Non sai tu che le piu graui, & piu cocenti ripensioni, che si possin dare a un'animo nobile & gentile son quelle, ch'egli si da da se stesso?*

Fr. *Io non so tante cose. Io cercherei di fare fatto mio, & doue le leggi non mi obligassero; non uorrei da me medesimo gia obligarmi.*

Ala. *Infin e'son pochi, che à lungo andar nel parlar non si scuoprino. Gia non è egli altra differenza da gli huomini buoni a i tristi, se non che quei fanno bene, perche e'si debbe fare cosi, & questi per paura delle leggi quando eglino però ne fanno. Ma non piu, la Fiammetta è mia, & per mia la uoglio: che e'non mi debbe dispiacer quello, che m'è piaciuto una uolta. Et se e'non ci sarà altro rimedio dalle 24 hore in la, io me n'andrò a casa sua, & dirò come sta il caso, & uorrò uedere chi me la torrà: s'ella medesima gia non uolesse, che non lo posso credere. Ma io uorrei ben serbar*

bar questo partito per l'ultimo. Veggiamo adunque se noi potessimo farci consentir a mia madre che ci potrebbe forse ageuolmente uenir fatto, se noi trouassimo un modo da darli ad intẽdere, che questa fanciulla hauesse dota presso che ragieneuole. Di lei, & del parentado, so io ch'ella si contenterebbe, per quanto io ho potuto ritrare dal gusto suo. Ma dimmi, non si potrebbe egli trouare uno amico che confessasse tenere in su una bottega per dota, una quantità di danari, che è quello che mia madre uorrebbe, facendogliene una contrascritta, o dandogliene malleuadori in modo che e' si contentasse? Et se non per molto tempo, almeno per tanto che io la facessi accettar in casa da mia madre: poi qualche santo ci aiutarebbe.

Fr. *Padrone uoi m'hauete fatto pensare in questo punto a una cosa, che forse forse farà l'effetto che si desidera. Voi sapete che i'ho quel mio cugino frate del carmine, che confessa tante persone, gli ha appresso di se di molti danari indeposito di uarie brigate; io uo prouare se io potessi persuadergli che ci mettesse in uostro nome in su una bottega cinquecento scudi almanco per dua mesi, con quella buona sicurtà che uoi dite, mostrandogli l'opra della carità ch'ella sia, & di quãto bene ei farà cagione; et in questo mezo le cose s'acconciarebbono.*

Ala. *Tu hai pensato bene; ua dunque, & troualo senza indugiare. Ma nota, se ti paresse pur che egli ne stesse in dubio, mettigli questo altro modo inanzi; dica d'hauergli da suo padre nelle mani per maritar questa fanciulla, & io ne lo sicurerò, & sarogliene ancor*

chor hauer una scritta da suo padre, che e'non donerà parer fatica a quel vecchio maritare una sua figliuola con l'inchiostro· & in questo modo anchora senza dubbio gli crederà mia madre·ch'ell'è molto amica de'religiosi. Hor su fa tu, piglia qual modo ti pare, & fa pur presto, & vientene poi inuerso il palagio del podestà: perche io voglio ire a gli Otto a giustificare il caso tuo. Ma che fa il seruidore di Lapo con quel zanaiulo, & con quante cose?

Fr. Io vo. Pensate a cotesto voi.

Ala. Certo è danno ordine alle nozze: ma ell'hann'errata, e son parecchi di che noi le facemmo, e'bisognarebbe piu tosto dar ordine al parto.

SCENA SECONDA.

Polo zanaiuolo, & Berto, Seruo di Lapo.

Berto non disse il tuo padrone se io intesi bene, che noi portaßimo a casa Ghirigoro de'Macci suo suocero, queste cose, & le coceßimo quiui?

Ber. Si disse. Perche?

Pol. Egli ha tolto la figliuola per moglie ch?

Ber. Tu vedi Polo.

Pol. Oh, non ha egli il modo cotesto vecchio a fare una cena da se senza ch'el genero vi habbia a pensare?

Ber. Si, credo io: ma egli è il piu auaro huomo di Firenze.

Pol Può egli essere?

Ber. Se e'può essere: pon mente come e'ua vestito. Non uedi tu che e'porta sempre i zoccoli, & d'inuerno,

&

& di state? & va raccogliendo ogni fuscello, & ogni cencio che ei troua per la via.

Pol. Doh odi miseria che è questa.

Ber. Eh e' ci sarebbe da contar insino a stasera, ma io tene voglio solamente dir vna. Ei dice di andare ogni mattina innanzi giorno a mattutino di Santa Maria del Fiore: & va con un lumicino in mano cercando a maniscalchi di quelle punte de' chioui che taglino, e poi le vende a pelacani: ma che bisogna dir piu là? eglie quello che fu trouato frodar l'olio ne gli orinali, chi non lo conosce, non è da Firenze.

Pol. Ah, ah, egli è quel vecchio che vien qualchè volta in mercato con quella sportellina sotto, che pare uno famiglio della grascia: & è tanto vantaggioso, che non troua bortolano, ne beccaio che gli voglia uendere anzi tutti lo cacciano, facendogli le baie.

Ber. Sisi, cotesto è esso.

Pol. Oh e' si chiama de gli Homacci in mercato, non de i Macci.

Ber. Be, voi lo conoscete, io non ne voglio udire altro: & credo volo che egli habbia de' danari, che io ho conosciuti de gli altri cosi fatti come è egli, che poi alla morte se n'è lor trouato qualche buon gruzzolo.

Pol. Se io piglio sua pratica, io uoglio a ogni modo ueder se e'mi vuol prestare dieci ducati, per aprire anch'io vn poco di treccone in mercato vecchio.

Ber. Si, tu hai trouato l'huomo. Io non credo che ti prestasse la fame, quando bene e' se la potesse spiccare da dosso.

Pol. Tu la intendi male Berto, che questi simili si giungo-

no

no piu facilmente che gli altri, come si mostra loro qualche poco d'utile. E ne viene vn'altro in quel mercato, che non vi è picigagnolo, ne treccone, ne beccaio quasi, che non habbia danari di suo: & danno gli ogni dì qualcosa, e'l capitale sta fermo. Così vo fare io con lui.

Ber. *Oh, tu potresti tanto dire, pure io per me non credo che ti riesca.*

Pol. *Oh, eccoci a casa, picchia tu, che io ho le mani impacciate.*

SCENA TERZA.

Brigida, Betto, & Polo.

Ber. *Tic toc, tic toc.*

Bri. *Chi picchia?*

Ber. *Son'io. Aprite.*

Bri. *Et chi siate voi?*

Ber. *Son'il garzon di Lapo Cauicciuli.*

Bri. *Et che volete?*

Ber. *Venite giù, & vedretelo.*

Bri. *Vedete, Il padron m'ha detto che io non apra a persona; io non vorrei poiche e' mi gridasse.*

Ber. *Venite vn po in fin giù.*

Bri. *Horsu eccomi.*

Ber. *Parti che gl'habbi vna bella serua Polo?*

Pol. *Et chi altri starebbe cō vn suo pari, s'gliè come tu di?*

Ber. *Eglie anchor peggio. Tu odi e' tengono il chiauistello all'uscio il dì: pensa quel che e' debbono fare la notte.*

Pol. *Egli hanno forse paura de'biri, chi sa?*

Ber. *Et con chi diauol vuoi tu, che gl'babbia debito, che non ha tanto credito, che e' leuasse vn figlio dalla colonna?*

Bri. *Eccomi qui, che volete voi?*

Ber. *Piglia queste cose, & andate su, te & questo cuoco, & mettete in ordine da cena per alle due hore: che le manda il genero di Ghirigoro, che è cosi rimasto seco*

Bri. *Oh, come farem noi, che non ci è legne?*

Ber. *Ardete qualcuna di coteste masseritaccie vecchie. Su va là. Io andrò in tanto insino a casa, & poi tornerò in quà a veder se manca nulla, che cosi m'ha commesso il padrone; ma sta salda non serrare l'uscio, che io veggo venir di quà Ghirigoro che torna a casa.*

Bri. *V, cotesto non vo io fare, che e' vuol che io lo tenga sempre serrato.*

Ber. *Lascia fare à me: va su, che starò qui io.*

Bri. *Vedete, habbiate cura, io vo.*

Ber. *Non dubitar, lascia fare à me. Io vo vedere vn poco quel che fa questo vecchio. Io veggo che ei viene molto borbottando da se à se, per la via. Lasciami ti rare vn po da parte, che ei non mi vegga.*

SCENA QVARTA.

Ghirigoro, Polo, &
Berto.

IO *vengo di mercato vecchio, & sommi aggirato, aggirato per torre qualcosa da cena: & in fine ogni cosa vale vn'occhio d'huomo. Dimanda di carne, diman-*

dimanda di cacio, o di frutte, ogni cosa è cara come il sangue: & mai vi si puo por bocca a nulla. Et questo ci è che non vi è, se non trecconi, & rivendugliuoli & vanno prima le cose per sei mani. Io ho tolto dua paia di Colombelle, & un po di misalta, & questi due mazolini di fiori per gli sposi. Faremo il meglio che si potrà. Stringi gola; & passa hora. Io so che'l mio genero anche egli nõ ua dietro a põpe; et io nõ uo spẽdere in una sera ciò che io ho, che chi sguazza per le feste, stenta il dì di lauorare. Ma ohime io ueggo così l'uscio di casa aperto, & sento brigate in casa; che uorrà dir questo?

Pol. Mona colei porgetemi quella sporta.

Ghi Ohime, che sent'io dire di sporta? egli haranno troua to e' mia danari. Ohime, ohime, io son spacciato.

Ber. Dissit'io che costui ha danari? & debbegli hauere in una sporta per quello che i' ho potuto ritrare. Ma sta saldo, io sento gridare, che si ch'ei farà qualcuna delle sua.

SCENA QVINTA.

Ghirigoro, Polo, & Berto.

Fuora, fuora assassino, ladro, io ti farò impiccare. Si che e' stà uà così per le case d'altri eh? Di che cercaui tu sotto quella scala, che non ui stà se non spazzatura? Ribaldo, che credi tu trouarui?

Pol. Cercaua delle legne per cuocer quelle cose, che io ho recate, che le manda il uostro genero.

Ghi. Io non so che genero io, anzi cercaui d'imbolarmi

qual cosa.

pol. *Ghirigoro io non fui mai ladro, & uo tutt'l di per le case de gli huomini da bene a cuocere, & son conosciuto;& non mi hauete a dir cotesto.*

Ghi. *Tu m'hai inteso,leuatimi dinanzi che io ti spezzerò la testa ladroncello.*

pol. *Vedete colà Berto seruidore del uostro genero, che mi ci ha menato egli, dimandate lui se io dico il uero. Berto, o Berto.*

Ber. *Che romore è? che differenza hauete uoi?*

pol. *Ghirigoro che m'ha cacciato di casa a suon di bastone*

Ber. *Ohime Ghirigoro,che uuol dir questo?*

Ghi. *Come che uuol dire? costui che m'ha mandata tutta la casa sozzopra.*

Ber. *Oh, ei ue l'ha mandato a cuocere Lapo uostro per farui bonore.*

Ghi. *Io non so che tanto honore io.Io non uo persona in casa,ei non douea mandarcello senza dirmi nulla.*

Ber. *Et l'ha fatto a fin di bene.*

Ghi. *Io t'ho detto.Io ho una serua che sa fare da se. Andateui tutta dua con Dio;& non mi spezzate piu la testa.Io trouerò Lapo io, & dirogli com'io la'ntendo. Io non ho bisogno di tante smancierie.*

pol. *Lasciatemi almen tornare in casa per la mia zana,& per la mia sporta.*

Ghi. *Et anche questo non farò, parti ch'ei l'hauesse pensata? aspettami qui, che te le arreccherò io.*

Ber. *polo, che ti par di questo uecchio, riesciet'egli come io ti dissi?*

pol. *Io per me non uiddi mai il piu arrabbiato. E'me ne*

par

par esser ito bene, che non mi ha rotto la testa.

Ghi. Eccoti le tue cose, hor ua uia; & tu ua alle facende tue, & non mi capitar piu a casa se io non lo so. Egli è una gran cosa, che ogn'uno che uiene in questa casa cerchi di questa benedetta sporta. Insino a mona Lal- domine, che ci uenne dianzi s'era posta a sedere in sul pianerottolo della scala, dicendo che era stracca. Ella haueua fatto un gran camino hauendo solamente passato un'horto. Io l'antendo a mio modo. Testè que- st'altro dice, che cercaua delle legne, & guardaua appunto sotto la scala doue io l'ho nascosta. Ma che uuoi tu meglio, che quand'io l'haueua a questi giorni sotterrata nell'horto, vna gallina, ch'io ho razzola ua appunto doue ell'era, & haueuala quasi scoperta: ma io me n'auuidi, & subito la leuai di quiui, e nasco sila doue ell'è hora: pure ogni un ui cerca. Infine io ho deliberato di cauarmela di casa: che hauendoci a uenire in su queste nozze di molte brigate, io non uor rei ch'ella mi fosse tolta. Lasciami ire per essa primar che Lapo che uiene in qua mi sopragiunga.

SCENA VI.

Lapo, & Ghirigoro.

POI che io hebbi mandato il mio seruidore, & il cuoco a casa il suocero, io me n'andai un poco a spasso in santa Maria del Fiore: doue io ho riscon- tro di molti amici miei, & tutti mi dicono per una bocca che io ho fatto bene, & che se gli altri cittadi- ni

ni quando e uoglion tor moglie cercassino di hauere una fanciulla lor pari bene alleuata, & di buone brigate. & non andassero dreto a roba, com'ho fatt'io, e si uiuerebbe molto piu in pace, che e non si fa. Ma hoggi di non si uà dietro se nõ a danari. Donde spesso ne nascono questi duoi mali, l'uno che se tu metti una fanciulla di bassa mano in una casa nobile, e non è mai per roba, che ella ui porti tenutone cõto alcuno. L'altro se uno di bassa cõditione per esser ricco, toglie una da piu di lui; egli ha sempre a star poi seco, & co parenti. Ma non ueggo io la il suocero mio ch'escie di casa; egli è desso, ogni cosa mi piace di lui, fuor che l'andar cosi meschinamente uestito, & massime in su queste nozze. Io glie ne uò pur dir due parole. Bene stia Ghirigoro, doue uai tu?

Ghi. Veniuo a trouarti.

Lap. Che ci è? Tu pari cosi alterato.

Ghi. Ecci, che tu m'hai mandato a casa nõ so che cuoco, che mi ha mezo mãdato sozopra tutta la casa. Io ho una serua ch'è usa a far ogni cosa, e non bisognaua entrare in questo ginepraio, non ti diss'io che non uoleuo far troppo romore?

Lap. Si dicesti, ma in questa prima sera mi pareua pure da fare in modo ch'elle paressino un paio di nozze, & nõ un mortorio; & oltr'a questo uoleua spendere io.

Ghi. Oh, a cotesto modo ci si potrebbe forse stare; ma tu doueui pur dirmi qualcosa; & non sarebbe seguito il disordine, che è seguito.

Lap. Et che cosa è?

Ghi. Io giunsi a casa, & trouando che colui mi rouigliaua

ogni cosa non sapendo chi e si fosse, uenni in collera, & caccialo uia.

Lap. Oh, questo è troppo. Tu doueui pur prima dimandar gli chi gl' era.

Ghi. Va tieni tu che e non sia fatto. Io sono d'una natura, che quando io m'adiro, e non è cosa che io non facessi. Io andrei incontro a gli spiedi: ma io ritorno poi presto presto. Se tu uuoi mandarlo hora fa tu, che io non ho piu sospetto.

Lap. Io non mi uo dar cotesta briga: penseraui hor tu. Ma io uorrei bene che in su queste nozze tu ti rassettassi un poco piu per honor tuo & mio.

Ghi. Lapo io non posso & non mi si conuiene andare altrimenti. Gli huomini hãno a ire vestiti secõdo il grado loro: & chi non si misura è misurato. A me non piacciono costoro, che portano adosso cio che gli hanno come la chiocciola; & non posso anche fare altro.

Lap. Si potresti bene, hor mantengati Iddio que' che tu hai.

Ghi. Quella parola, che tu hai, non mi piace. Costui si sarà auuisato della sporta che io ho sotto.

Lap. Che di tu cosi da te?

Ghi. Dolgomi che io sono tenuto ricco, & Dio sa come io stò.

Lap. Io t'ho detto quello, che pare che mi si conuenga al l'honor tuo & mio: hor fa tu quello che bene ti torna a me basta hauerne pagato il debito.

Ghi. Io son per far tutte quelle cose, che richiegga lo stato mio.

Lap. Hor su, fa cio che tu vuoi. Io vogl'ire insino al barbiere, & alle due hore ne uerrò a casa tua, & faremo

al più un compagno & io.

Ghi. Vieni a posta tua, la Brigida harà ben ella ordinato ogni cosa. O sporta mia tu hai tanti nimici, che e non bisogna dormire al fuoco a scamparti dalle mani loro Insino a questo mio genero mentre che io ho ragionato seco, non t'ha mai leuati gli occhi da dosso. Io ti nasconderò in lato, che'l diauolo non che altri, non potrà venirui a tormiti. Io mene voglio andare al Carmine, che è vna chiesa molto soletaria et fuora di mano, & nasconderouuiti oue che sia, Domin che tu sia appostata anche quiui: & poi me ne tornerò a casa, e potrò senza sospetto alcuno aspettare il mio genero, dar l'anello alla mia figliuola, & far tutto quello, che sia bisogno.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, & Franzino.

IO ti so dire che io haueua scielto i luoghi doue nascondere i miei danari. Pur beato che Dio m'aperse gl'occhi. Io men'andai al Carmine & pel chiostro entrai in Chiesa per quella porta, che è fra il tramezo, & la cappella maggiore: & guardando per tutto & non ui ueggendo persona, mi ritirai nella cappella de Brãcacci, doue sono quelle belle figure di mano di Masaccio, perche ell'è un poco buia per nascondergli quiui

sotto la predella dell'altare. Ma io non ui fui si tosto dentro, che quei nomi, Masaccio, & Brancacci mi spauentarono, ricordandomi che e nõ si sogliono por re a caso. Per la qual cosa io men'andai piu la, & na scosigli nella cappella de Serragli parendomegli hauer messi nel saluadanaio. Ma uenendomen'poi in giu pel mezzo della Chiesa, & veggiendo forse uenti persone fra donne & huomini, & tutte pouere, ginocchioni, innanzi a uno altarino con un lume in mano per vno, domandai vno di loro, che deuotione era quella, ei mi rispose quegli sono i martiri, & noi facciamo le gite loro: non gli conosci tu? Be diss'io, a che seruono queste gite? Come a che seruono? disse egli. Chi gli uicita trenta di alla fila, ha poi da loro vna gratia secondo e suoi bisogni. Fa tuo conto che e doueuono essere alla fine delle gite che gli ha ueuono aria d'hauer bisogno, & la gratia era lor presso: & la mia sporta sarebbe stata essa. Et forse che e non haueuono il lume in mano da poterla trouare piu ageuolmente. Il miracolo harei fatt'io, & i martiri harebbono hauuta la cera. Et sai che belle risa e si sarebbono fatto di me l'un cõ l'altro poi in paradiso. Io la detti subito a gambe, & ripresi la mia sporta, & vscendomene fuora che io pareuo un porco accanito, mi gettai quiui presso in San Friano, & nascosila sotto quello inginocchiatoio, che è drento al la porta appiè di quel San Martino, & allui accesi una candela, raccomãdãdogliela il piu che io poteua & sapeua, dicendogli come io mi fidaua liberamente di lui, & ch'ei facesse in modo che e sene potesse fida-

 re

re anche un'altro, & partimmi. Ben sai che io non fui prima fuor della porta, ch'io sentì in chiesa un cane fare un grande abbaiare. Ohime dißi io, che sarà questo? Et tornando in la, trouai vno, che cercaua tutti quelli altari, & dubito che e non uolesse far qual che malia? che se bene lo raffigurai, io credo che gli stia con un certo Alamanno Cauicciuli, parente del genero mio, che è tuttauia in sull'Amore, & è uno di questi studianti, che ne sono maestri: & appunto s'appressaua doue era la sporta. Se quel cane non abbaiaua e faceua forse un bel tratto a tormela, che io mi sõ poi ricordato d'hauermelo ueduto uenir dreto insino nel Carmine. Addio San Martino, tu me l'accoccaui. E dicono che tu desti del tuo al diauolo & diuentastine confessoro: hor lasciaui tu torre il mio alla versiera, & ne diuentauo martire. Io ho piu obligo a quel cane assai, & uorregli poter fare un piacere, che a quella candela che io t'accesi. Perche ei mi fco perse il ladro, & quella gli faceua lume a'mbolarmi il mio. Io la leuai di quiui & holla qui meco, & voglio ire hor'ora ratto ratto a nasconderla fra la porta alla croce & pinti, che vi sono certe catapecchie, doue non la trouerrebbe va qua tu. Et poi potrò con l'animo piu riposato tornarmi a casa, aspettare il genero mio. Se io non pigliaua questo partito, io non faceuo stasera queste nozze in pace.

Fran. Io non vo lasciar di seguitarlo, che se io gli poteßi torre quella sporta, ella potrebbe essere quella, che acconcierebbe ogni cosa. Et che sì che io non sarò ito al Carmine in uano; se bene io non ui trouai il mio Fratè

poi che io ho riscontro costui. Ma lasciami ir uia, che io veggo venire in qua mona Laldomine, che mi terrebbe qualche poco a bada, & io non vo perderlo d'occhio.

SCENA SECONDA.

M. Laldomine, M. Lisabetta, & Lucia.

HOrsu, queste nozze saranno pur come l'hanno a essere. La Fiammetta ha hor'hor fatto vn fanciul maschio, che nõ vedesti mai il piu bello: ei mostra buonamente sei mesi, & somiglia tutto Alamanno. Io l'ho lasciato & messo nel letto allato a quella pouerina, che non fa se non piangere? Et uoglio ire a dirlo alla madre di Alamannoeche io non vo piu stare a sua parole. Qui bisogna riparare innanzi che stasera vi vadia Lapo. Pensiui hora vn poco ella. Vn tratto egliè suo, egli non è il primo che habbi tolto moglie a questo modo eccomi a casa sua, io uo picchiare. Tic toc, Tic toc.

Luc. *Chi picchia?*

M. la. *Son'io Lucia. Di vn poco a mona Lisabetta che venga insin giu, ch'io vo dirgli due parole. V, u, io mi sento tutta rimescolare, & uo tutta sozopra: & pur bisogna far del cuor rocca.*

M. li. *Oh, mona Laldomine voi state la ben venuta. Che c'è? hauete voi buone nouelle?*

M. la. *Vere son'elleno: ma a voi & al uostro figliuolo sta il farle*

farle buone, o cattiue.

M. li. *Ohimè, che cosa è? come cosi?*

M. la. *Io uel dirò: ma io nō uorrei che uoi l'haueßi per male.*

M. li. *Non dubitate dite pur liberamente cio che uoi uolete.*

M. la. *Che so io? Le persone non piglion tal volta le cose a quel fine che le son lor dette.*

M. li. *Eh dite su. Che potrebb'egli esser però mai?*

M. la. *La Fiammetta di Ghirigoro de Macci ha fatto hor bora vn figliuol maschio.*

M. li. *V, che mi dite uoi? perdoniuelo Iddio.*

M. la. *Et dicono che gliè del vostro Alamanno, & è cosi.*

M. li. *Oh sciagurata a me. Et che ne sapete voi?*

M. la. *Se io non lo sapeßi, io non ue lo direi. La verità è co si, egliè suo.*

M. li. *E bisogneria altro che parole.*

M. la. *Statemi vn poco à vdire se voi volete. Egliè forse vn'anno che e cominciò a passare da casa sua, & a uagheggiarla: & sapendo com'io le staua allato, un giorno ch'io vēni qui a casa uostra e' cominciò a pregarmi che io foßi cōtēta di portargli una certa imbasciata.*

M. li. *Oh, sciagurat'a uoi. Ecco i ragionamenti lunghi, che uoi haueuate insieme di quel che gli erano: ecco la intemerata che egli mi diceua. Et ben sia ella intemerata, ma ella ne farà peggio di lui.*

M. la. *Vedete, io nō uoleua a modo alcuno. Et stetti un grā pezzo alla dura; pur poi uoi sapete di che natura noi siamo, e mi pregò tanto, che io le dißi non so che per sua parte: ma vedete tutte cose buone.*

M. li. *Oh, va fidati poi tu di persona. Ecco alle belle cose che noi attendiamo, o io mi sarei confessata da voi.*

M.la. *State pure a udire. Ben sapete che ella uoleua che io gli portassi la risposta, & nõ uolendo io, ella comin ciò a dirmi. Vedete se voi nõ lo fate, voi sarete cagio ne che io lo chiamerò vn di quando ci ci passerà sen za rispetto alcuno. Nasse veggendo la cosa condotta a questo io cominciai a trauagliarmene, & feci lo so lamente perche quella fanciulla non capitasse male.*

M. li. *O sta molto bene, o non ui par'ella capitata?*

M.la. *Madonna no. Che la prima sera che egli le andoa parlare, io volsi che egli dessi prima la fede di torla per moglie.*

M. li. *Oh, fec'egli cotesto?*

M.la. *Fecelo, madonna sì.*

M. li. *Oh, sciagurat'a me. Oh questo è appunto quello, che racconcia ogni cosa. Ehi mona Laldomine dabbene: Mona Appollonia non mona Laldomine. Va fidati poi tu di queste spigolistre. Leuatemiui dinanzi: & s'ell'ha fatto il male, ella se lo pianga, mia nuora non consentirò io mai ch'ella sia.*

M.la. *Oh, come farete voi?*

M. li. *Come farà ella.*

M.la. *Vedete, vn tratto eglié suo marito, e'l bambino lo so miglia tutto. Ma perche hauete voi cosi da disco staruene?*

M. li. *Eh noi sappiam molto bẽ come fanno coteste simili. Credete voi che non ui sia ito altri ch'egli?*

M.la. *Credolo: anzi lo so & sonne certissima. Et se voi pu re non uolete credere a me, domãdatene tutta quella vicinanza, che io non credo che ui sia non che altro, chi l'habbia ueduta una uolta solamente alla finestra.*

M.li.

M. li. Eh, e si dice sempre così. Ma sia com'ella si voglia, mia nuora non farà ella mai.

M. la. Et come farete uoi se Alamanno la uorrà? ch'è il primo che se n'ha a contentare.

M. li. Faccia come vuole, io so che qui non la menerà egli, che ogni cosa è mio.

M. la. Paru'egli però che ella sia di parentado da uergognarsene?

M. li. Madonna no: ma io so che il padre è pouero, & non uo che il mio figliuolo tolga moglie per l'amor di Dio, che ha trouato mille fiorini.

M. la. Et quando l'haueße la dota che se gli conuiene?

M. li. Non so: pensareui all'hora. Ma non facciam piu parole; di me non fact'ella conto ignuno, & così egli se la toe senza dota. Et uoi non mi capitate piu a casa, che uoi m'hauete fatto quel ch'io meritauo.

M. la. Costei m'ha serrato l'uscio in sul uiso molto adirata. Oh pure io ho caro d'hauergliene detto; perche secondo che mi pare, io ne ho ritratto, che se l'haueße ragioneuol dota, ella se ne contenterebbe pure. Et per tanto io voglio ir'a veder di trouare Alamanno, & dirgli quello che ho fatt'io con sua madre. Ma doue ne ua così hora la Lucia? Certo mona Lisabetta la manda fuora a cercare di Alamanno. Io voglio ir via ratta, ch'io voglio trouarlo prima di lei.

SCENA

SCENA TERZA.

Lucia.

ALla buon'alla buona, che chi sta con altri puo ben dire di star in purgatorio; & chi sta con vedoue, che sempre hanno paura, che e nõ manchi loro il terreno sotto i piedi (com'al presẽte sto io) puo dir di star nell' inferno. Io ho una padrona di queste spirituali, che uanno a tutte le prediche, & a tutte le perdonanze: & nondimanco è la piu massaia, la piu misera, & la piu strana donna di tutto Firenze. Come ella è in casa, non resta mai di gridare, & d'arrouellare altrui; & fa peggio per le pasque, & per la settimana santa, quand'ella s'è confessata, che tutto'l resto dell'anno. Vedete, io ui prometto, ch'io mi sbigottisco quando e ne uiene la quaresima; ella ua alle prediche, & potete poi far conto quando ella torna a questa casa, che e ci torni il diauolo & la uersiera. Ell'è testè ogni mattina in piedi all'alba, & s'io non fussi leuata a par di lei, mal per me: & bisognami far le faccende di casa, che le ho a fare tutte io; che noi habbiamo un famiglio, che tutto'l di, Alamanno suo figliuolo lo manda in qua & in la; & s'io non filassi poi anche ogni di quattro, o cinque fusa, io sarei la mal raccattata. Io non so testè quello che ella si habbia hauuto con mona Laldomine, che ella tornò in casa, che pareua proprio il fistolo maladetto; & mandami a casa M. Gineura sua cognata, a dirle che uenga hor'hora insino allei. Che domin ci sarà?

Qual-

Qualcosa harà fatto il suo figliuolo; eh, hoggimai egli ha ragione; ella lo vuole ancor tener sotto come quando egli era fanciullo, & non ista però bene: V, u, io non vorrei che Franzino che viene in qua giu m'hauessi veduto badare, che direbbe qualcosa alla padrona; sempremai questi famigliacci commetton qualche male delle serue; & maßimamẽte di quelle che non vogliono ir loro alle belle come fo io.

SCENA QVARTA.

Franzino.

OH Dio, & chi è hoggi piu felice del mio padrone, & piu contento di me. Egli vscirà pure di tutti gli affanni suoi, & potrà liberamente godersi quello che desidera? & io ragioneuolmente ho guadagnato il pane per tutta la uita mia; e non mancaua se non danari a finire questi suoi trauagli, & questi son dessi. Ecco la sporta che il uecchio andò a nascondere lungo le mura: io gli andai a dietro che ei non se n'auuidde, & stettilo a vedere di lontano; & la nascose fra tanti pruni, & tanta ortica, & copersela con tanti sassi, che io l'ho bestemmiato mille volte, tanto mi son punto. O pure e sopporta la spesa. Io uoglio trouare un modo hora innanzi ch'io scuopra d'hauerla trouata, che questi danari seruino & per la dota del mio padrone & per la uita mia. Ma e sarebbe forse il meglio che io me ne stessi cheto, o che io m'andassi con Dio con essi, & non harei piu a stare a discrezione d'altrui.

E si

E si dice volgarmẽte, che gliè meglio vn pincione in mano, ch'un tordo in frasca: & questo sarebbe tordo grasso: ogni dì non uiene altrui di queste uenture. Ma se io lo so, la prima cosa, io porto pericolo di capitar male: perche il uecchio si potrebbe essere auueduto come io gli sono ito dietro. Oltra di questo manco ne suoi maggior bisogni al mio padrone, al quale io sono per le sue gentilezze infinitamente obligato. Doue che se io so opera, che e seruino per sua dota, egli di ragione non puo mai piu poi mancarmi. Horsu pigliamo questo partito, che gliè il migliore. Ma ecco di qua Lapo, che s'è ritocco in su queste nozze. Ehime, che e si perderà l'acconciatura: e interuerrà gli come alla fantasima di Mona Tessa. Lasciami ir uia a trouare il padrone, che non mi tenesse qualche poco a bada, che mi par mill'anni di dargli questa buona nuoua.

SCENA QVINTA.

Lapo, & Gineura.

QVesto dirmi hoggi la maggior parte de gli amici che io riscontro, buon pro ti faccia, e tu ti rifai del barbiere: mi pare un bel dirmi copertamente tu hai tolto moglie, e sei uecchio. Ma se l'huomo la toe da giouane, e peggio s'altri la toe da uecchio. Infine chi fa la casa i piazza o e la fa alta, o e la fa bassa. Ma nõ è questa la Gineura? si è, doue ne ua ella così in fretta? Io uoglio un poco intenderlo. Gineura, oue ne uai tu così ratta?

Gin.

Gin. Oh, Lapo io ne uenica a cercar di te.
Lap. Che c'è; hai tu buone nouelle?
Gin. Tu l'udirai. Io ti so dir Lapo che tu haueui digiunato la uigilia di santa Catherina, a tor la moglie, che tu haueui tolta.
Lap. Come cosi?
Gin. Essi scoperto che ell'era grossa.
Lap. Ohime, che mi di tu? puo egli essere?
Gin. Tu hai inteso.
Lap. Io non lo credo; Ma io dubito.
Gin. Eh, in uerità che tu credi anche bene: perche ella non è piu grossa, che l'ha fatto il bambino.
Lap. Certo?
Gin. Certissimo; Et dicono che glie d'Alamanno nostro nipote.
Lap. Oh, tu mi fai ben hor marauigliare.
Gin. La cosa sta come t'ho detto.
Lap. Oh tu Gineura, che chi dicesse, scoppiar possa la piu sauia donna di Firenze, diresti; che t'ho io fatto, che me ne consortaui tanto.
Gin. Fratel mio, a me è ella cosa nuoua; & giuroti per la fe de mia, che ognun di quella uicinanza se ne marauiglia; & non ui è chi si sia mai auueduto di nulla, anzi l'haueuamo tutti per una coppa d'oro, che io non uorrei però che tu credessi, ch'io uolessi meglio allei che a te.
Lap. Oh Gineura, questo non cred'io. Ma io t'ho un po toc ca nell'honore. Eh, non ti adirare.
Gin. Io non m'adiro, io dico il uero.
Lap. Dimmi un poco, come hai tu saputo questa cosa?
Gin. Dissemelo dianzi una certa Mona Laldomine, che sta a casa

a casa allato a Ghirigoro, a mur'a muro, che passò a caso da casa mia, che io ero in su l'uscio?

Lap. Et come cosi?

Gin. Ella sa come io son zia d'Alamanno, e dice che l'haueua anche detto alla madre, & ch'ella fa mille pazzie. E la sua serua è uenuta hor'ora a dirmi per sua parte ch'io uada insin la; io pēso che la mi uoglia per questo Et hammi ancor detto di piu, che ell'è sua donna.

Lap. Come sua donna? Oh in che modo.

Gin. Hagli dato la fede di torla in presentia di non so che donne.

Lap. Ah ah, non marauiglia che quando e si ragionaua di dargli moglie, ei rispondeua si risoluto, fauellatemi d'altro. Et vuolmi ricordare ancora che quando io gli dissi hoggi, come io ui andaua stasera a dargli l'anello ei mi rispose, voi non ui state ancor ito; e non mi uol se dir perche, io pensaua che per essermi herede, e volesse ingegnarsi di guastarmi questo parentado, oh toi, in che trauaglio io mi trouauo, se la cosa non si scopriua hoggi. Ma dimmi vn poco, che ti pare, ch'io faccia?

Gin. Vattene in casa insino a che la cosa si termini, che ogn'un direbbe per Firenze, vello, vello; & non dubitare se tu non hai potuto hauer questa, che sta per mancartene un'altra.

Lap. Io ti dirò il uero oimeura, s'io esco a ben di questa, io io non credo piu rientrare in altra, io ueggo che la fortuna hà tenuto piu conto di me, ch'io non faceua da me stesso.

Gin. Io andrò intanto a uedere quello che la Lisabetta uuo-

le, & poi verro insino a casa tua, a ragguagliarti come passono le cose. Ma sta a udire, se la Lisabetta mi domandasse parere circa al dargliene per moglie, & menarla in casa, di che la consiglieresti tu?

Lap. *Come vuoi tu, ch'io la consigli, s'io l'haueua tolta io?*

Gin. *Io t'ho inteso; or su va via, che ecco di qua Alamãno.*

Lap. *A Dio cineura; fa ch'io sappia stasera in ogni modo qualcosa.*

SCENA SESTA.

Alamanno, Ghirigoro, & Franzino.

VEnendo da gl'Otto, i quali ho in tal modo giustificati de casi di Franzino, che io non pagherò se non la presura, io riscontro in mona Laldomine: la quale m'ha detto, che la Fiammetta ha fatto vn fanciul maschio, & che l'ha detto à mia madre. Ringratiato sia Iddio, a tanto buono augurio; le cose non possono andar se non bene, che intendo anche che mia madre, se io haueßi vna dota presso che ragioneuole, ci s'accorderebbe, onde e mi par mill'anni di saper se Franzino ha fatto nulla: ma fatto, o non fatto, deliberato è quel ch'io vo fare, io non vo piu che la meschina stia con l'animo sospeso; che forse anche comincia a dubitar della fede mia; la qual cosa sarebbe cagione di raddoppiare il dolore. Ma ecco di qua Ghirigoro, che par che si lamenti molto forte, che si ch'egli harà saputo che la figliuola ha partorito.

chi.

Ghi. Oh Dio, o sciagurato a me; io son rouinato.
Ala. Che ti diss'? e non puo dir d'altro.
Ghi. Oh pouero Ghirigoro, che partito ha essere il tuo? hor sei tu ben rouinato affatto; & non fia piu fatto stima alcuna di te, da persona.
Ala. Oh Dio, io non uorrei che l'hauesse saputo ancora.
Ghi. Se io posso saper chi è stato, io gli farò quel che e' merita.
Ala. Io non uorrei che costui andasse a casa, & nol potendo saper da lei, le facesse qualche male, che io lo ueggo molto adirato.
Ghi. Et non uo restare che io lo truoui.
Ala. Che fo? scuopromegl'io d'essere stato io, o nó? a ogni modo ei l'hà a sapere: el meglio sarà che io gliel dica innanzi che e uada allei.
Ghi. Oh traditore, o assassino.
Ala. Ghirigoro, non ui lamentate piu, state di buona uoglia?
Ghi. Come, di buona uoglia?
Ala Di buona uoglia si; che quello di che uoi ui dolete, l'ho fatt' io.
Ghi. Tu eh?
Ala. Messersi, io.
Ghi. Oh ribaldo; & perche hai tu uoluto cosi rouinar me & la famiglia mia?
Ala. La giouentu fa di queste cose: habbiate patienza.
Ghi. Che giouentu? tu te n'auuedrai.
Ala. Io so ch'io ho errato: ma io ui priego che uoi mi perdoniate: perche io non l'ho fatto per farui male, & enne stato causa l'amore.

Ghi.

Ghi. O guarda che scuse, credeui tu che fend'ella mia, io non gli hauessi amore anch'io?

Ala. Credeuolo.

Ghi. Et sapeui ch'ella era mia?

Ala. Sapeuolo.

Ghi. Perche dunque la toccasti senza la uoglia mia?

Ala. Per tormela per me: & per me la uoglio.

Ghi. Et tu vorrai tenere a mio dispetto le cose mie?

Ala. Io non dico à uostro dispetto, ma e mi par ben che così sia di ragione.

Ghi. Se tu non me la rendi,

Ala. E che uolete uoi ch'io ui renda?

Ghi. Quello, che tu m'hai tolto, io me n'andrò a gl'Otto, & farò che tu me la renderai a ogni modo.

Ala. Et che?

Ghi. La mia Sporta.

Ala. La vostra Sporta. Et che Sporta?

Ghi. La Sporta de miei danari, che tu m'hai tolta.

Ala. Oh, oh, e non dice della Fiammetta, e non lo debbe sapere. Ghirigoro perdonatemi, io burlaua con voi. Io non so nulla di uostra Sporta.

Ghi. E non ti varrà negarla: tu me l'hai confessata.

Ala. Io dico che non so nulla di vostra sporta. Se voi dite pur da douero, cercatene altroue, & non state a mia bada, che io mi burlaua con voi.

Ghi. Come burlarmi, paionti queste cose da burlare?

Ala. Io mi pensaua che voi burlassi anche voi meco. Credete voi però che io creda che vn par vostro habbia una sporta di danari?

Ghi. Tu di il uero che io non l'ho, ma io l'haueua bene poco fa.

Ala. Et manco credó che voi l'haueßi.

Ghi. Eh, ella non è cosa da huomini da bene vccellare vno che potrebb'esser tuo padre.

Fr. Padrone, che differenza hauete voi con costui?

Ala. Oh Franzino. Dice che glie stato tolto vnasporta di danari, & ch'io l'ho tolt'io.

Fran. Diauol fallo. Et in che modo?

Ghi. Dirottelo: Io l'haueua in casa, & per rispetto delle noze, che io ho a fare stasera, io pensai che e fusse bene cauarnela: & non sapendo doue me la trafugare. la nascosi lungo le mura, di poi dubitando di essere stato veduto, tornai per essa, & non ve l'ho trouata: o sciagurato me, che riparo ha a essere il mio.

Fran. Et che somma di danari poteu'ella esser mai?

Ghi. Erano de fiorini piu di mille parecchi, o sciagurato a me.

Fran. Be, se la cosa sta cosi, uoi potete fare senza cercarne.

Ghi. Oh perche?

Fran. Perche chi l'ha hauuta si vede che è ito costà a posta per torla: & chi ruba una cosa non la toe per rẽderla s'ella vi fusse caduta, ella potrebbe bene essere capitata alle mani di qualc'huomo da bene che uela rendereb be, ma a cotesto modo io per me la fo spacciata.

Ala. Per mia fe Ghirigoro, che Franzino dice il vero.

Ghi. Ehi me, ch'io lo conosco bene, o meschino me come farò io?

Fran. Io per me non ci conosco se non vn rimedio, & facendolo, sarebbe forse ageuol cosa che voi la trouaßi.

Ghi. Et come, di vn po su figliuol mio.

Fran. Vedete di hauer mezzo con gl'Otto che mandaßino

vn bando, che chi gli ha hauuti, nõ gli reuelando fra dua giorni gli sia ammesso per furto. Et manifestandolo gli guadagni mezi.

Ghi. *Come mezi? E ti par dire vna fauola a te eh?*

Fran. *Hor fosse egli fatto il mercato così in seruigio uostro.*

Ghi. *Tu ci metti parole tu: nõ basta egli donargli cinquanta fiorini?*

Fran. *Io dico che'sare buona spesa dargli mezi, et trouarla.*

Gri. *Perche?*

Fran. *Nõ hauete uoi detto che nõ l'hauete persa, ma che ella u'è stata tolta da un luogo doue uoi l'aueuate nascosa?*

Ghi. *Si ho, ma che importa questo?*

Fran. *Come che importa? Chi l'ha tolta, la vorrà per se, & se e non dubita di esser stato uisto, nõ è per renderla, se non con qualche suo grand'utile al sicuro, si che fate a mio modo, che uoi non hauete altro rimedio.*

Ala. *Ghirigoro quel che dice Franzino è buon modo: & quanto io per me vi cõsiglierei a farlo: che e puo molto bene esser che l'habbia tolta qualcuno di poco animo, che allettato dal guadagnar questi al sicuro, & spauentato dal pericolo, ve la renda.*

Ghi. *Et gli Otto manderanneglino questo bando?*

Ala. *Da hora innanzi se voi non hauete altro mezo, e'mi da il cuore di ottenerlo a me, che vi ho dua grandi amici.*

Ghi. *Horsù io son cõtento di far quello, che uoi mi cõsigliate, ch'io conosco che quello, che mi dite è la verità.*

Fran. *Ghirigoro se uoi non credesi poi farlo, non lo promettete, che gl'Otto ve lo farebbono fare per forza.*

Ghi. *Io lo prometto, & farollo.*

Fran. Siate testimonij spettatori, ponete su la mano.

Ghi. Eccola.

Fran. Padrone ponete su la vostra.

Ala. Perche? Eccola.

Fran. Buon pro vi faccia a tuttadua, la Fiammetta vostra figliuola è moglie qui di Alamanno mio padrone.

Ghi. A che fare entri tu hora nella mia figliuola; che l'ho maritata? Attendiamo a miei danari.

Fran. Lasciatemi vn po dir se voi volete. Et ecco qui la sporta de' vostri danari: la metà de' quali è mia, & io la dono loro, perche la serua per dota di quella.

Ghi. Tu uuoi la baia tu. Da qua la mia sporta, & lascia star la mia figliuola; che io dico che l'ho maritata a Lapo Cauicciuli parente qui di Alamanno.

Fran. Et uoi non potete, che gliè piu d'un'anno che ella erá qui d'Alamanno che si dettono la fede l'un l'altro di sposarsi, & ui uo dir piu là, che'l mal ch'ella finge d'hauere è ch'ella è grauida di lui.

Ghi. Obimè, che dì tu?

Ala. Ghirigoro io uo dirui piu la bora io: dappoi che voi state fuori, ella ha fatto vn bambin maschio; & parmi mill'anni di veder il mio figliuolino.

Ghi. Obimè Alamanno che mi di tu? Et come hai tu fatto, ch'io non mi sia mai auueduto di nulla?

Ala. Non ve ne marauigliate Ghirigoro, perche sendo lo amor nostro honesto, & naturale, & non lussurioso, & lasciuo: & volendo io che ella fosse mia donna, ho sempre hauuto rispetto all'honor vostro, & mio, che io non uoleua essere il giuoco di Firenze.

Ghi. Oh Alamanno tu mi fai marauigliare.

Ala.

Ala. *Certamēte, che questa è stata uolōtà di Dio: perche da poi che io la uidi insino a hora l'ho sēpre amata come si debbe fare una sua moglie. Donde ne è nato, che io ho hauto sempre tanto rispetto all'honor vostro.*

Chi. *Et tu Franzino, dimmi un poco, come mi togliesti questa sporta.*

Fran. *Dirouuelo. Io ui riscontrai hoggi, che voi usciui del Carmine: & accorgendomi per certe parole, che io vdi dire, che voi cercaui di nascondere danari, vi venni dietro in San Friano.*

Chi. *Ah, ah, e mi ricorda bene che io ti vidi.*

Fran. *E perche a fare che il mio padrone potesse godersi in pace la vostra figliuola come sua moglie che ell'è, non mancaua se nō danari, perche sua madre nō si contentaua che e togliesse moglie senza dota, io mi deliberai di vedere se io poteua trouargli, pensando che questi douessino acconciare ogni cosa, come egli hāno fatto. Et come uolse Iddio il disegno mi riuscì: che certamente è venuto da lui per cauare horamai di tanti affanni questi poueretti.*

Chi. *Dapoi che e uuol così chi puo, io nō uo gia io per me cōtrapormegli: anzi mi uo mutar'al tutto di natura, che io conosco hora, che Iddio m'ha fatto questo solamēte perche io discacci da me l'auaritia, nella quale io son uiuuto insin' qui. Et massimamēte poi che io trouai questi danari smurādo un mio casolaraccio. Et ueggo che Iddio me li mādò perche io ne maritassi questa mia figliuola; perche egli nō abbandona mai persona nelle cose necessarie. Et fors'anche chi sa? ne sono state cagione le sue orationi. E nō volendo io poi per la mia*

auaritia dárglieli, uedi che modo egli ha tenuto a far mi raueder dell'error mio. E però genero mio buono io nõ te gli uo dar solamẽte mezi, ma tutti; perche tu te gli goda insieme cõ la mia figliuola, dapoi che io nõ gl'ho saputi goder'io; anzi ho hauti cẽto uolte piu pẽsieri poi che io gli trouai, che io nõ haueua prima, et che io conosco non hauer'hauere per l'auuenire.

Ala. *Buon pro ci faccia dunque di nuouo, & da capo.*

Ghi. *O genero mio buono, buon pro ci faccia che benedetto sia tu per le mille uolte. Andian a cena a casa a uedere un po la Fiammetta, & quel mio nipotino.*

Ala. *Andianne, che e mi par anche a me ogn'hora mill'anni di cauar la pouerina d'affãni, e darle un po d'allegrezza, che so piu di diciotto mesi sono quãte lagrime ell'ha gettato per mio amore. Franzino, ua, e truoua mia madre, & Lapo mio zio, & di loro da mia parte il seguito, & pregali, che s'accordino ancor loro alla volontà di Dio, & che si contentino di quello che mi son contentato io. Andianne Ghirigoro.*

Ghi. *Andianne. O genero mio buono, che sia per mille uolte benedetto il di che tu nascesti.*

Fran. *Horsu ognun si cõtẽterà hoggi. Lapo uedrà il nipote per uia che gli harà caro di nõ hauer preso moglie; M. Lisabetta harà à un tratto nuora, dota, e nipote; cose che per gl'altri si soglion fare a una a una. E a me nõ mãcherà nulla; hauẽdo bene il mio padrone. Spettatori nõ aspettate che noi usciam piu fuori in scena, che detto che io l'harò a Lapo, et a M. Lisabetta, io uoglio attendere a ordinare il pasto, e poi le noze. Alle quali io u'inuiterei molto uolentieri, ma uoi siate troppi.*

IL FINE.